

Maria Boccuzzi

## Communes et omnibus notas. *Sulla relazione tra litterae communes e rudimenta litterarum fra età tardoantica e precarolingia*

### Abstract

This paper focuses on the interrelated meanings of the expression *litterae communes* as attested in different types of sources. One group of texts includes a law issued by the emperors Valentinian and Valens and one of the Justinian's novels; here *litterae communes* is employed to refer to the minuscule writing system of the new Roman cursive, which was widespread in documentary practices outside the imperial chancery and, more generally, in current uses from the 4<sup>th</sup> century onwards. Another type of sources comprises pedagogical-grammatical texts from Late Antiquity to early Middle Ages, where the expression *litterae communes* relates to the *rudimenta litterarum* that could be learnt through primary education. The convergence point between these seemingly different meanings lies in the letterforms used for teaching/learning writing, as revealed by the comparison between the graphic models at the basis of elementary writings and the scripts employed for pragmatic purposes from Late Antiquity to Precarolingian Age.

### Keywords

*Litterae communes*; Learning writing; Autograph subscriptions; New Roman cursive

Maria Boccuzzi, Sapienza Università di Roma (Italy), maria.boccuzzi@uniroma1.it, 0000-0002-4128-9600

MARIA BOCCUZZI, Communes et omnibus notas. *Sulla relazione tra litterae communes e rudimenta litterarum fra età tardoantica e precarolingia*, pp. 7-66, in «Scrineum», 18 (2021), ISSN 1128-5656 (online), DOI 10.6093/1128-5656/8713



Copyright © 2021 The Author(s). Open Access. This is an open access article published by EUC Edizioni Università di Cassino and distributed on the SHARE Journals platform (<http://www.serena.unina.it/index.php/scrineum>) under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License. The Creative Commons Public Domain Dedication waiver applies to the data made available in this article, unless otherwise stated.

La ricerca qui presentata è stata condotta nell'ambito del progetto NOTAE: *NOT A writtEn word but graphic symbols. An evidence-based reconstruction of another written world in pragmatic literacy from Late Antiquity to early medieval Europe*, finanziato dallo European Research Council (ERC) all'interno del *Research and Innovation Program Horizon 2020* (Grant agreement n° 786572; PI Antonella Ghignoli). Le riproduzioni parziali di Figg. 3-8 e 14-15 sono su gentile concessione dell'Archivio Storico Diocesano di Lucca. Desidero esprimere i miei più sentiti ringraziamenti a Guglielmo Cavallo e Paolo Fioretti per il sempre proficuo confronto scientifico; sono grata, inoltre, a Serena Ammirati, Antonella Ghignoli e, non ultimi, ai due revisori anonimi, per i preziosi suggerimenti.

## I. *Litterae communes* tra testimonianze scritte e fonti giuridiche

Nel corso della tarda antichità fu crescentemente avvertita l'esigenza di tutelare i documenti imperiali *authentica atque originalia* (i rescritti in particolare), mediante un insieme di requisiti formali che avrebbero dovuto caratterizzarli in maniera esclusiva, garantendo così la loro effettiva provenienza imperiale e comprovandone la genuinità<sup>1</sup>. Nella lista dei criteri di originalità introdotti con provvedimenti autoritativi se ne inserisce uno di carattere squisitamente grafico, chiamato a contrassegnare la produzione documentaria tutta della cancelleria imperiale. A sancirlo fu una costituzione degli imperatori Valente e Valentiniano, risalente con ogni probabilità al 367 o 368 d.C., ma tradata posteriormente all'interno del *Codex Theodosianus*. Il mandato imperiale era indirizzato dalla cancelleria di Treviri al proconsole d'Africa Festo e costituì la risposta imperiosa alla *caelestium litterarum imitatio* praticata proprio presso l'*officium* proconsolare: *consultationes* e *relationes* vi erano state scritte imitando gli *apices* delle *litterae caelestes*, di cui si faceva uso negli *scrinia* imperiali. Una simile consuetudine veniva ufficialmente condannata e proibita perché *magistra falsorum*; inoltre, la norma disponeva che fosse affidato alle *litterae communes* tutto quel che sarebbe stato scritto *vel de provincia vel a iudice*, affinché nessuno, né nell'ambito privato né in quello pubblico, prendesse a modello lo stile scrittorio riservato all'uso esclusivo della cancelleria imperiale<sup>2</sup>.

1 Per una ricognizione di tali formalità, ma con specifico riferimento ai rescritti insinuabili, basti il rimando a MARAGNO 2019 e relativa bibliografia. Il tema è toccato anche in NICOLAJ 1998, pp. 971-972.

2 C. Th. 9.19.3: «Impp. Valentinianus et Valens AA. ad Festum proconsulem Africae. Serenitas nostra prospexit inde caelestium litterarum coepisse imitationem, quod his apicibus tuae gravitatis officium consultationes relationesque complectitur, quibus scrinia nostrae perennitatis utuntur. Quam ob rem istius sanctionis auctoritate praecipimus, ut posthac magistra falsorum consuetudo tollatur et communibus litteris universa mandentur, quae vel de provincia fuerint scribenda vel a iudice, ut nemo stili huius exemplum aut privatim sumat aut publice. Dat. V id. Iun. Trevis Lupicino et Iovino cons» (KRÜGER - MOMMSEN 1905, p. 468). La *subscriptio* reca la data 9 giugno 367, ma si pongono problemi di datazione per i quali si veda PERGAMI 1993, pp. 356-357.

Prima e più ancora della dottrina romanistica<sup>3</sup>, gli studi paleografico-diplomatistici hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione sulla costituzione imperiale, particolarmente sulla contrapposizione insistita fra *litterae caelestes* e *litterae communes*, in definitiva tra una scrittura che l'attributo chiaramente allusivo della divinità del principe autorizza a definire 'imperiale' e una non meglio identificata scrittura o un ventaglio di varietà scrittorie genericamente dette 'comuni'. Non si intende in questa sede rilevare il grado di accoglienza e applicazione della disposizione di legge e dunque le sue ricadute sulle abitudini grafiche invalse conseguentemente nei vari uffici pubblici periferici. Piuttosto, è d'interesse qui l'accezione con cui si fa uso del concetto di *litterae communes* in relazione alla cultura grafica del tempo.

L'espressione pare adoperata nel passaggio normativo col solo fine di designare ogni altra scrittura si connotasse per l'occorrenza di *apices* diversi da quelli che contraddistinguevano la scrittura imperiale, senza rimarcare espressamente alcuna distinzione in ordine ai contesti d'uso ovvero alla tipologia delle manifestazioni scrittorie cumulate sotto quell'unica denominazione. Evidentemente la loro essenza e il criterio che ne giustificava l'accorpamento di fronte al divieto si colgono esclusivamente nel rapporto oppositivo con le *litterae caelestes*.

A studi paleografici si devono i tentativi di riconoscere le tipologie grafiche corrispondenti alle *litterae communes* tra quelle attestate in età tardoantica, puntando per l'appunto all'individuazione della natura delle peculiarità esclusive della scrittura della cancelleria imperiale e perciò in controtendenza rispetto all'uso consueto nella restante documentazione pubblica e privata. Strumentali allo scopo sia l'osservazione delle esigue sopravvivenze documentarie prodotte nella cancelleria imperiale, sia una riflessione sulla terminologia impiegata nel mandato, con particolare attenzione all'accezione di *apex*, giacché tale sostantivo è posto a fondamento del rapporto oppositivo fra scritture *caelestes* e *communes*.

Si noti che la costituzione imperiale di Valente e Valentiniano dovette restare in vigore ancora per qualche tempo se fu accolta nel *Codex Theodosianus*; negli studi, pertanto, si è ritenuto che le *litterae caelestes* tutelate dal mandato di Treviri potessero osservarsi nella scrittura di testimonianze almeno coeve alla promulgazione della compilazione teodosiana. Difatti, attestazioni delle *litterae caelestes* sono state riconosciute nei frammenti di un unico papiro contenente due rescritti imperiali degli anni 436-450 d.C., conservati fra Leida e

<sup>3</sup> Cfr. MARAGNO 2019, p. 420 nt. 26 per una rassegna di studi di romanisti che di recente hanno preso a interessarsi del mandato.

Parigi, come pure in altre testimonianze documentarie sulle quali, tuttavia, sussiste qualche incertezza<sup>4</sup>. Un doppio ordine di peculiarità ne caratterizza la scrittura: in primo luogo, la persistenza di segni alfabetici nella sostanza riconducibili al sistema della corsiva antica, pur se in forme oramai sclerotiche e non del tutto immuni alle suggestioni dello schema quadrilineare; in secondo luogo, la raffinata cura calligrafica resa dal tracciato particolarmente artificioso dei caratteri, dalle terminazioni a uncino o a voluta e dal vistoso allungamento delle lettere ottenuto per effetto del prolungamento dei tratti verticali e della riduzione degli occhielli.

Tenendo conto di tali caratteristiche morfologiche e di stile, la scuola paleografica francese, e particolarmente Jean Mallon, concluse che l'eccezionalità della scrittura dei documenti promanati dagli *scrinia* imperiali risiedesse nella sopravvivenza di morfologie della corsiva antica fossilizzate in esecuzioni artificialmente stilizzate, o meglio, nell'anacronismo stesso di quella persistenza<sup>5</sup>. Com'è facile constatare osservando i prodotti della prassi documentale del tempo, le scritture non ricomprese nella definizione di *litterae caelestes* si dimostrano fondate sul sistema grafico della minuscola corsiva, pur se interpretato a vari livelli espressivi. La corsiva antica, quindi, fungeva da scrittura speciale confinata ad ambiti circoscritti, ove era affidata al lavoro di scribi specializzati (*antiquarii*) perché divenisse strumento di auto-rappresentazione del potere e di conferimento della credibilità formale al messaggio scritto<sup>6</sup>; una simile sclerotizzazione del sistema grafico antico era comunque destinata a esaurirsi, a divenire «un ramo secco, privo di ulteriori svolgimenti nella scrittura latina»<sup>7</sup>.

A confortare quest'ipotesi è il vocabolo *apex*: se inteso nella sua accezione non primaria di 'segno grafico', 'carattere'<sup>8</sup>, autorizzava Mallon a riconoscere

<sup>4</sup> P.Paris.Bib.nat. 16915/1-3 + P.Leid. 421a-c + P.Louvre 2404 (*ChLA*, XVII, n. 657; TM 69999). Per altre possibili evidenze, si vedano i casi menzionati in IANNACCI - MODESTI - ZUFFRANO 2012, pp. 97-98 ntt. 24-25; lo stato frammentario di tali papiri, però, impedisce di acclararne l'effettiva origine imperiale.

<sup>5</sup> Così MALLON 1948, pp. 21-24, successivamente ripreso da MARICHAL 1952 e KRESTEN 1966, pp. 2-7.

<sup>6</sup> Basti il rimando a IANNACCI - MODESTI - ZUFFRANO 2012, pp. 109-114 anche per la bibliografia precedente.

<sup>7</sup> CENCETTI 1962, pp. 253, 261-264, il quale concordava con MALLON 1948, pp. 6-13 nel rigettare l'ipotesi di una qualche derivazione delle scritture di cancelleria altomedievali da questo filone cancelleresco imperiale.

<sup>8</sup> Per le varie accezioni di *apex* si rinvia a PIACENTE 2018. Cfr. anche NICOLINI 2001, pp. 596-597 per una rassegna di fonti letterarie che testimoniano come, dall'accezione secondaria di segno grafico che sovrasta una sillaba per segnalarne la quantità, il termine *apex* sia passato altresì ad indicare, in età cristiana, il tratto costitutivo delle lettere e, in senso traslato, l'intera forma grafica.

nel peculiare tratteggio delle forme grafiche, nella morfologia di fondo dei segni alfabetici il vero discrimine sancito dal mandato imperiale fra la tipologia scrittoria riservata ai documenti imperiali e le *litterae communes*. Nelle considerazioni della scuola francese, sotto quest'ultima denominazione s'intende raccolto l'insieme delle varietà scritte aventi alla base il medesimo repertorio di forme grafiche della corsiva nuova, ampiamente conosciute e praticate nella scritturazione della vasta e multiforme testualità prodotta per scopi pragmatici. Dalle manifestazioni burocratiche più o meno stilizzate degli uffici amministrativi periferici alle scritture dell'uso corrente, quotidiano, privato<sup>9</sup>, senza alcuna distinzione di ambito d'uso e prescindendo dai livelli esecutivi, le morfologie corsive di impianto minuscolo si dimostravano talmente invalse nell'uso da meritarsi agli occhi del legislatore l'attributo 'comuni'. In tal senso, la disposizione di Valente e Valentiniano costituirebbe la ratifica ufficiale della divaricazione tra quella che la scuola paleografica francese definiva *écriture commune classique* e la *nouvelle écriture commune*<sup>10</sup>, ormai compiuta a quell'altezza cronologica.

Pur approvando in generale la lettura di Mallon, Giorgio Cencetti non era del tutto persuaso che *apices* fosse impiegato nel mandato con richiamo preciso alle 'forme grafiche'. Anche ammettendo l'occorrenza del vocabolo in tale accezione in certi usi letterari, lo studioso italiano faceva appello al suo significato primario di 'apice', 'sommità' e obiettava che l'espressione alludesse alla «sublimità implicita in una scrittura per il solo fatto d'essere usata dalla *caelestis* dignità imperiale»<sup>11</sup>. In tal senso le *litterae communes* ven-

<sup>9</sup> Una rassegna di testimonianze esemplificative delle forme assunte nella scrittura latina dei papiri tra la fine del III secolo e il IV è disponibile in CAVALLO 2008, pp. 163-168, 175.

<sup>10</sup> Tale nomenclatura è stata proposta in MALLON 1952, pp. 48, 105, sulla base proprio del mandato di Treviri, per designare le scritture di impianto rispettivamente maiuscolo e minuscolo dell'uso perlopiù documentario e corrente, le cui attestazioni più antiche risalgono ai secoli I-III d.C. (le prime) e IV-V (le seconde); lo studioso francese riteneva improprie le definizioni di maiuscola/capitale corsiva e di minuscola corsiva (adottate per es. da SCHIAPARELLI 1921, pp. 25-30), in considerazione sia dell'occorrenza di espressioni «très peu cursifs» di ambedue le scritture, sia della presenza nella manifestazione più antica anche di morfologie non propriamente maiuscole. In confronto ai colleghi francesi, CENCETTI 1962, che pure in suoi studi precedenti si era allineato a Luigi Schiaparelli, preferiva semmai esprimersi nei termini di scrittura romana antica e scrittura romana nuova, evidentemente conscio dell'ambiguità dell'espressione *écriture commune* e del rischio della sua assimilazione al concetto di scrittura usuale (al riguardo cfr. la rassegna di studi in PETRUCCI 1979, pp. 14-21). La scuola italiana predilige le designazioni corsiva antica e corsiva nuova (così CAVALLO 2008, pp. 162-168, il quale in linea con Giorgio Cencetti impiega la locuzione scrittura comune con riferimento alla corsiva d'uso corrente in contrapposizione alle declinazioni cancelleresche), ma non mancano studiosi inclini ad accogliere la terminologia francese (così CASAMASSIMA - STARAZ 1977, p. II nt. 3 e DE ROBERTIS 2004, p. 222).

<sup>11</sup> CENCETTI 1962, p. 247 nt. 22 (prosegue a p. 248).

gono ad essere le scritture ‘ordinarie’, vale a dire ogni altra espressione grafica degli usi documentari pubblici e privati che non promanasse dalla cancelleria imperiale. Tuttavia, non sembra che Cencetti intendesse spostare il focus sul livello alto e ricercato della realizzazione grafica e indicare nello studio calligrafico generale la singolarità delle *litterae caelestes*. Lui stesso dimostrò che la ricerca di uno stile distinto e solenne di esecuzione delle forme grafiche – a prescindere dalla loro morfologia – fu altresì alla base dei tentativi, messi in atto in molteplici cancellerie provinciali, di conferire connotati di ‘ufficialità’ e riconoscibilità ai propri documenti, una prassi mai condannata dall’autorità imperiale<sup>12</sup>. In tal senso, sia che il passo alludesse espressamente alla peculiare morfologia dei caratteri, sia che si limitasse a sancire una distinzione generica tra prodotti della cancelleria imperiale e non, è un fatto che la sublimità delle *litterae caelestes* consistesse «nell’uso di forme in prevalenza maiuscole in un’epoca in cui la maiuscola era tramontata come modello ‘normale’»<sup>13</sup>.

12 In documenti prodotti da uffici periferici certe realizzazioni manierate erano state adattate alle forme minuscole già poco tempo dopo l’emanazione del mandato di Treviri, come dimostra il P.Vindob. L 31, già P.Rain. 523 (*ChLA*, XLIV, n. 1264; TM 14904), copia di un rescritto imperiale confezionata nel 399 d.C. presso la prefettura d’Egitto e destinata al *praeses provinciae Arcadiae* (cfr. FEISSEL 1991, pp. 441-447). A giudizio di IANNACCI - MODESTI - ZUFFRANO 2012, p. 105 questa è la dimostrazione che la norma non fosse orientata a reprimere certi magniloquenti moduli espressivi, ma solo l’impiego di precise morfologie. Si deve concordare con CAVALLO 2005, p. 22 nt. 21 nel ritenere che stilizzate corsive d’impianto prevalentemente maiuscolo fossero state adoperate a lungo e legittimamente sia dallo *scrinium principis* sia dagli uffici provinciali anteriormente al mandato di Treviri, come dimostra la scrittura del P.Dura 59 (*ChLA*, VI, n. 314; TM 44781), ordine emanato forse nel 241 dal *legatus Augusti pro praetore* Attilio Rufino; la cancelleria centrale rivendicò il monopolio delle forme maiuscole quando queste divennero estranee alle pratiche scritte diffuse, senza per questo proibire ad altri *officia* l’impiego di artifici. La constatazione dell’esistenza di altri esiti stilisticamente alti indusse KRESTEN 1966, p. 12 s. a coniare per tali espressioni la definizione di *litterae officiales*. Ancora nel V-VI secolo le cancellerie d’Oriente e d’Occidente facevano ricorso a «maniere di stilizzazione» della corsiva nuova, peraltro diverse tra le due aree (CAVALLO 2008, pp. 175-179). Mentre una spiccata tendenza alla rotondità e all’ingrandimento delle lettere connota la scrittura dei documenti emanati dagli uffici provinciali orientali (così P.Ryl. IV 609 [*ChLA*, IV, n. 246; TM 17309], ordinanza emanata dal *comes rei militaris Thebaici limitis* nel 505 d.C.), un certo slancio verso l’alto, la compressione degli occhielli e la contorsione delle aste caratterizzano le espressioni cancelleresche delle aree occidentali riconquistate dall’Impero bizantino, nelle quali la tradizione documentaria romana si mostra in qualche modo già ‘contaminata’ da quella germanica (così il P.Ital. II 55 [*ChLA*, I, n. 5; TM 114824], noto come Papiro Butini, un documento emanato dal *comes sacri stabuli* Costanziano tra il maggio del 540 e la fine del 543 d.C., quasi certamente in una Ravenna ricondotta nell’alveo imperiale dopo la parentesi ostrogota; la recente identificazione del mittente del papiro e una più precisa proposta di datazione si devono a INTERNULLO 2018).

13 CAVALLO 2005, p. 29.

Ulteriori passaggi normativi tratti dallo stesso *corpus* teodosiano o da compilazioni seriori avallano l'interpretazione malloniana del significato di *apices* e del concetto di *litterae communes*. Altri usi di *apex* nel medesimo *Codex Theodosianus* documentano un ulteriore slittamento semantico del termine, che si spiega ove si presupponga una precedente accezione riferita ai segni grafici. L'estratto di una promulgazione di Costantino risalente all'anno 321 d.C. e destinata a Giulio Severo, probabilmente *vicarius Italiae*, proibiva di imporre oneri e incarichi indegni ai *palatini*, pena sanzioni in natura; conseguentemente, per volere imperiale, l'*officium rationum* avrebbe dovuto riscattare la colpa del *vicarius* facendosi carico delle forniture di bronzo e ricavandone tavole sulle quali inscrivere gli *apices* della costituzione stessa<sup>14</sup>. La formulazione *in tabulas apices imprimere* comunica la materialità del gesto di fissazione della legge in una forma scritta; appare chiaro il riferimento allo scritto che avrebbe dovuto conferire al contenuto normativo della promulgazione la *facies* testuale tangibile e necessaria alla registrazione su un supporto. Nelle compilazioni normative del tempo, quindi, *apices* allude sia ai caratteri sia allo scritto in cui essi si arrangiano per dar corpo a un testo. In seguito, con un ulteriore ampliamento semantico, il termine diverrà l'equivalente di *epistulae, rescripta*<sup>15</sup>.

La locuzione *litterae communes*, invece, è nuovamente attestata nella novella giustiniana 47 del 537 d.C., a dimostrazione che, ancora due secoli dopo la promulgazione del mandato di Treviri, si ricorresse con medesimo significato all'espressione in contesti ugualmente a carattere dispositivo. Dopo aver decretato, al capo I, la sequenza dei dati cronologici da rispettare nella *datatio* dei documenti pubblici, giudiziari e tabellionali (anni di regno, nome del console, indizione, mese, anno), il capo II della legge stabiliva che nei verbali dei giudizi la datazione, solitamente espressa «cum incertis illis et antiquis litteris», fosse ripetuta in forma di *litterae communes*, cosicché «legi ab omnibus

<sup>14</sup> C. Th. 6, 35, 4: «Idem A. [Constantinus] ad Iulium Verum vic(ar)um Italiae. Palatinis nostris, qui ob spectatum laborem otio donati sunt, sub obtentu pensitationum, quae repraesentari consuerunt, tolerantia munerum sordidorum atque indigni oneris quorundam temeritate imponitur. Quod facinus licet graviore poena plectendum est, tamen ita volumus emendari, ut gravitas tua ex officio rationum aeris speciem postulet et in tabulas ei formatae legis huius apices imprimat, ut, si quid tale sustineant, ad eas inlico quasi ad praesentia remedia perfugiant atque ab intentato onere liberentur. P(ro)p(osita) id. Mart. Crispo II et Constantino II CC. cons» (KRÜGER - MOMMSEN 1905, pp. 304-305). Il passo è richiamato ma non discusso in IANNACCI - MODESTI - ZUFFRANO 2012, p. 97 nt. 22.

<sup>15</sup> Il passo non è segnalato in PIACENTE 2018, pp. 130-131 dove tuttavia si ipotizza, sul fondamento di altre fonti, che la coppia *apex-apices* sia stata protagonista di una vicenda semantica analoga a quella di *littera-litterae*: viene segnalato, infatti, un uso seriore del vocabolo al plurale con riferimento a scritti e decreti imperiali.



facile possint»<sup>16</sup>. Anche in questa occorrenza il concetto di *litterae communes* è portato per contrasto: il secondo termine del confronto in chiave oppositiva stavolta è rappresentato da *litterae* antiche e oscure, convincentemente identificate con le ben note ‘scritture iniziali’ dei verbali processuali egiziani e con la ‘misteriosa scrittura grande’ dei protocolli dei *gesta* ravennati, a quell’epoca già in uso<sup>17</sup>. Le scritture iniziali di questi papiri non coincidevano con le *litterae caelestes* ma, com’è stato ampiamente dimostrato da Jan-Olof Tjäder, avevano affinità con quelle, in grazia di forme grafiche appartenenti perlopiù al ceppo della corsiva antica e artificiosamente stilizzate<sup>18</sup>.

Spostando l’attenzione sull’oggetto che qui interessa, vale a dire la valenza dell’espressione *litterae communes*, meno valorizzata nella letteratura paleografica che si è occupata di quest’ultimo passo, si deve constatare che essa torna ad essere contrapposta in un testo dispositivo a scritture che le testimonianze mostrano dotate di inconsuete caratterizzazioni morfologiche. Le difficoltà di intelligibilità certamente erano aggravate dalla realizzazione esasperata dall’artificio grafico, ma la norma sembra rapportarle piuttosto all’anacronismo delle forme: si trattava di *litterae* espressamente avvertite come *antiquae*. Il legislatore faceva allora appello all’uso di *litterae* «communes et omnibus notas» che, a dispetto delle altre, potessero risultare facilmente leggibili a tutti, con ovvio riferimento alle fasce alfabetizzate della società<sup>19</sup>. Ora, nel VI secolo, ancor più

16 Nov. 47.2: «Illud quoque adicimus: quoniam hi qui tempus in iudiciis designant, cum incertis illis et antiquis litteris hoc declarant, observetur in omni iudicio, ut post illas litteras antiquitatis alias subdant, id est has communes et omnibus notas et quae legi ab omnibus facile possint et significare gestorum tempus: ut non fatigentur requirentes id tempus, deinde errantes expectent, donec hominem quemcumque comperiant litteras illas pro veritate lecturum» (testo latino trådito dall’*Authenticum*, XLVIII, col. V, tit. 3: SCHÖLL - KROLL 1963<sup>8</sup>, p. 285).

17 Il merito di aver portato all’attenzione il capo II della legge, trascurato in ambito paleografico, va a FEISSEL 2008, pp. 550-552 e ancora di recente a IANNACCI - MODESTI - ZUFFRANO 2012, pp. 107-109.

18 TJÄDER 1952. Ultimamente, IANNACCI - MODESTI - ZUFFRANO 2012, pp. 93-102 hanno dimostrato che la ‘misteriosa scrittura grande’ ravennate era, almeno in parte, maggiormente permeabile delle *litterae caelestes* alle novità della minuscola corsiva. Un’ulteriore testimonianza esemplificativa della persistenza della corsiva antica è stata portata all’attenzione di recente: un’epigrafe ritrovata presso Didima e contenente la copia di un processo verbale bilingue del 533 d.C., alle cui ll. 36-37 è riprodotta la datazione iniziale in forme corsive di impianto maiuscolo del papiro originario (MANSERVIGI - MEZZETTI 2016). A proposito della sopravvivenza di una corsiva antica artificiosa al di fuori della cancelleria imperiale, il fenomeno era reputato pienamente legittimo già da MARICHAL 1952, p. 349 e ancora ultimamente da FEISSEL 2008, pp. 541, 550, persuasi che l’*imitatio* dei caratteri ‘imperiali’ condannata da Valentiniano e Valente riguardasse abusi estesi ai documenti nella loro interezza, non limitati al solo rigo iniziale.

19 Rispetto alla versione latina della novella, tramandata dall’*Authenticum*, il corrispettivo testo greco fa leva sulla chiarezza delle forme grafiche da opporre ai caratteri oscuri («τὰ κοινὰ καὶ ἅπανι σαφῆ»). Invero, le lezioni tramandate dalla versione greca e latina non sono in conflitto, poiché con-

che all'epoca di Valente e Valentiniano, le forme della corsiva antica erano patrimonio di una sempre più ristretta élite di tecnici, per l'appunto lontane dalle morfologie 'comunemente' note. Difatti, in un papiro ravennate nel quale è possibile constatare l'applicazione della novella, il P.Ital. I 21 del 625 d.C., la datazione e il luogo figurano nei caratteri della corsiva nuova, proposti dopo una prima riga verosimilmente in scrittura grande che, però, è andata perduta per lo stato frammentario del protocollo<sup>20</sup>. Nel suo conformarsi alla legge, la fonte attesta che le corsive di impianto minuscolo incarnavano le *litterae communes*.

I passi giustiniano e teodosiano insistono sulla divaricazione tra sistemi grafici alternativi. Al di là delle specifiche contingenze da cui traggono origine le due disposizioni normative, in quel preciso frangente storico esse legano il concetto di *litterae communes* alle morfologie della minuscola corsiva: di per sé, infatti, l'espressione s'intende riferita a forme grafiche in una qualche misura di uso maggiormente esteso, *communes* perché *omnibus notas*<sup>21</sup>.

A proposito delle radici di questo nesso di causalità, l'impiego in altri luoghi del concetto di *litterae communes* può risultare dirimente, in quanto chiarificatore delle ragioni profonde che determinavano la più trasversale popolarità dell'insieme delle manifestazioni grafiche riunite sotto quest'unica denominazione, perlomeno se si considera l'accezione con cui essa si dimostra altrove adoperata fra tarda antichità e alto medioevo.

## 2. *Litterae communes* e apprendimento elementare

Alla fine di un capitolo delle *Divinae Institutiones* impostato in chiave di attacco polemico alla cultura filosofica pagana, Lattanzio stigmatizzava la natura elitaria di quel sapere col proposito di dimostrare che la dottrina cristiana fosse l'unica vera *sapientia* accessibile a tutti. L'apologeta africano contestava

vergono verso il concetto di trasversale fruibilità delle scritture comuni: questa sarebbe stata resa possibile dal ricorso a morfologie ampiamente note e perciò chiare ai più, a dispetto delle lettere antiche che apparivano oscure perché praticate da pochi.

20 *CbLA*, XXII, n. 720; TM 114806. Cfr. TjÄDER 1952, p. 210 e P.Ital. I, p. 352 s.

21 Vale la pena rimarcare che anche nella prospettiva del diritto romano l'attributo *communis* designa perlopiù ciò che è ugualmente e contemporaneamente di pertinenza di tutte le persone o di tutte le cose, con sfumature semantiche variabili a seconda dei contesti di impiego. Così nel linguaggio giuridico il termine può indicare quel che è nell'interesse di più individui o dell'intera società (*communis utilitas*) o che comunque riguarda una pluralità di soggetti (*communis culpa, periculum*). Ricorre, altresì, con riferimento specifico all'insieme dei beni nella disponibilità di tutti (*res communes omnium*), e perciò non suscettibili di appropriazione da parte dei singoli né di gestione economica individuale poiché lasciati al godimento della collettività (BERGER 1953, p. 400, s.v. *communis*).

il tentativo di alcuni filosofi di allargare l'apprendimento e la pratica della filosofia a incolti, schiavi e donne, tutti soggetti che, a suo avviso, non avrebbero mai potuto dedicare allo studio i molti anni richiesti dal programma educativo preparatorio alla sapienza filosofica vera e propria. A questo punto, Lattanzio illustrava il canone delle *artes liberales* che costituivano altrettante tappe del lungo e impegnativo percorso «ut ad philosophiam possit accedi»: grammatica, retorica, geometria, musica, astronomia. Dal momento che l'ascolto e la memoria non sarebbero stati sufficienti a imparare e fissare quella grande varietà di nozioni, per accedere alla serie delle conoscenze richieste alla formazione del filosofo si rendeva necessario apprendere preliminarmente le *litterae communes*<sup>22</sup>.

Tra il 304 e il 314 d.C., dunque circa mezzo secolo prima della promulgazione del mandato di Treviri, la locuzione *litterae communes* figurava in un contesto nel quale non si coglie alcun riferimento esplicito alle scritture, né a peculiari morfologie dei caratteri. A questo punto della sua trattazione, Lattanzio sta evidentemente discorrendo di gradi della formazione, e quello che precede la grammatica e ad essa propedeutico è un livello di base<sup>23</sup>. Una simile fase formativa ha per oggetto precipuo i *rudimenta litterarum*, un bagaglio di conoscenze che vanno dalla sequenza alfabetica sino ai minimi elementi necessari a praticare lettura e scrittura<sup>24</sup>.

L'apprendimento delle *litterae communes* si compiva proprio con l'accostamento ai rudimenti delle lettere, 'elementi' basilari non solo dell'educazione alla pratica filosofica, ma dell'istruzione *tout court*, poiché strumentali all'iniziazione alla conoscenza e all'eventuale ulteriore progresso nei vari campi del sapere. L'avviamento alle lettere si pone perciò al livello dell'istruzione primaria, 'elementare' per l'appunto, dunque all'origine dell'ideale itinerario formativo.

22 Lact. *Inst.* III, 25, 9-10: «Multis artibus opus est, ut ad philosophiam possit accedi. Discendae istae communes litterae propter usum legendi, quia in tanta rerum varietate nec disci audiendo possunt omnia nec memoria contineri» (HECK - WLOSOK 2007, p. 293). Il passo è oggetto di uno studio dedicato in GUILLAUMIN 2003. Cfr. anche DENECKER 2017, pp. 343-344.

23 Anche GUILLAUMIN 2003, pp. 30-31 e ROMANO 2013, pp. 217-218 colgono in questo passaggio niente più che l'allusione alla tappa primaria dell'educazione.

24 Secondo GIAMMONA 2017 il curriculum della fase di formazione precedente l'ingresso nella scuola del *grammaticus* comprendeva, oltre alla ben nota progressione didattica lettere-sillabe-parole-frasi descritta da Quintiliano (*Instit.* I, 1, 26-35, su cui FIORETTI 2010a, pp. 6-9), la presentazione di questioni morfologico-sintattiche basilari, perlomeno sufficienti a praticare lettura e scrittura. È oramai opinione diffusa che, sin dall'antichità, non fosse così netta la distinzione tra il primo e il secondo livello di insegnamento e, dunque, tra gli ambiti didattici di *magistri ludi litterarum* e *grammatici* (si veda ultimamente MAURICE 2013, pp. 4-6). Tuttavia, la presentazione di contenuti e strumenti didattici relativi alla fase dell'apprendimento dei *rudimenta* è spesso approssimativa nella trattatistica pedagogico-grammaticale antica, tardoantica e altomedievale.

Ancora tre secoli più tardi, Isidoro di Siviglia faceva ricorso alla medesima espressione con analoga valenza. All'interno del libro I delle *Etymologiae sive origines*, dopo la presentazione del canone delle arti liberali (grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia), il vescovo sosteneva che le *litterae communes* si ponessero ai primordi della grammatica, cosicché definiva «grammaticae artis infantia»<sup>25</sup> la disciplina che le aveva per oggetto. Anche Isidoro, al pari di Lattanzio, collocava questo apprendimento nell'ambito di un 'grado zero' della conoscenza, antecedente e preparatorio all'arte grammaticale vera e propria. Difatti, la grammatica «post litteras communes inventa est», giacché accessibile a quanti già «didicerant litteras». Dell'attrezzatura intellettuale acquisibile a questo livello, vale a dire le *litterae* dell'alfabeto e più in generale le prime nozioni funzionali al conseguimento delle abilità di lettura e/o scrittura, il vescovo si occupava per l'appunto prima di entrare nel vivo di questioni strettamente grammaticali<sup>26</sup>. Le *litterae communes*, dunque, non ricadono nella sfera delle arti liberali come la grammatica, che anzi è «origo et fundamentum liberalium litterarum»<sup>27</sup>.

Isidoro rimarcò proprio la distinzione tra *litterae communes* e *litterae liberales*: mentre queste ultime sono da intendersi come patrimonio di saperi di coloro che compongono opere e padroneggiano le *artes loquendi* e *dictandi*, le prime sono giudicate alla portata di un più vasto ventaglio di fruitori che se ne servono per «scribere et legere»<sup>28</sup>. Si comprende il valore degli attributi che distinguono i due apprendimenti: in società caratterizzate

25 Isid. *Orig.* I, 3, 1: «Primordia grammaticae artis litterae communes existunt, quas librarii et calculatores sequuntur. Quarum disciplina velut quaedam grammaticae artis infantia est; unde et eam Varro litterationem vocat» (SPEVAK 2020, pp. 1-7). Sul passo cfr. DENECKER 2017, pp. 350-351.

26 Il capitolo *de grammatica* (Isid. *Orig.* I, 5) è preceduto dalla partizione *de litteris latinis* (Isid. *Orig.* I, 4, 3-18).

27 Isid. *Orig.* I, 5, 1: «Grammatica est scientia recte loquendi, et origo et fundamentum liberalium litterarum. Haec in disciplinis post litteras communes inventa est, ut iam qui didicerant litteras per eam recte loquendi rationem sciant» (SPEVAK 2020, pp. 26-27).

28 Isid. *Orig.* I, 4, 1-2: «Litterae autem aut communes sunt aut liberales. Communes dictae, quia multi eas in commune utuntur, ut scribere et legere. Liberales, quia eas tantum illi noverunt, qui libros conscribunt recteque loquendi dictandique rationem noverunt» (*ibid.*, pp. 14-17). Cfr. DENECKER 2017, pp. 367-368, della cui interpretazione non convince la proposta di identificare le *litterae communes* con i segni alfabetici autoctoni latini e le *litterae liberales* con i caratteri aggiunti alla sequenza originaria per la notazione dei suoni greci. Lo studioso muove evidentemente dall'assunto che in ambedue le locuzioni *litterae* sia adoperato nell'accezione di simbolo alfabetico. Invero, Isidoro ricorre al vocabolo con riferimento al bagaglio di saperi accessibile, nel primo caso, nell'ambito di un itinerario formativo di grado elementare (l'alfabeto latino e le minime conoscenze funzionali allo sviluppo di abilità di lettura e scrittura), nel secondo caso, in seno al percorso superiore di studi (le arti liberali).

da un diffuso analfabetismo e dalla presenza di consistenti sacche di semi-alfabetismo, la grammatica e tutte le altre arti erano destinate a pochi privilegiati e avevano, perciò, natura di saperi elitari, *liberales*; la più parte della collettività alfabetizzata, invece, non andava oltre il curriculum di studi di base, i cui contenuti godevano quindi di maggiore diffusione, risultando in definitiva *communes*.

Tra le categorie di soggetti cui per eccellenza pertiene la conoscenza delle *litterae communes* Isidoro ricordava i *librarii* e i *calculatores*, ‘utenti di professione’ dei segni alfabetici<sup>29</sup>. La menzione dei *calculatores* conforta l’opinione che con *litterae communes* si designassero non solo le *litterae* della sequenza alfabetica, bensì gli insegnamenti dell’intero curriculum di studi primario, notoriamente comprensivo anche delle nozioni di computo per imparare a far di conto, oltreché leggere e scrivere. *Librarii* e *calculatores* disponevano dei saperi alfabetici e del calcolo a un livello tecnico e in funzione di adempimenti professionali, ma è intuitivo che il richiamo ai professionisti della parola scritta e dei numeri non celi qui alcuna allusione alle tipologie scrittorie da quelli governate, né al tirocinio grafico di livello secondario cui si sottoponevano di norma gli scribi; più semplicemente si pone l’accento sui loro ‘strumenti di lavoro’, le *litterae* dell’alfabeto – anche nella loro veste di simboli numerici – e le relative nozioni d’uso. I gradi di padronanza delle *litterae communes* e le finalità d’uso ultime, poi, potevano essere i più vari.

Facendo eco alle invettive di Gregorio Magno contro la grammatica, il vescovo di Siviglia dedicò il tredicesimo capitolo del libro III delle *Sententiae* (633 ca.) all’esaltazione dell’austera forma esteriore del testo biblico, che tuttavia è intrinsecamente rilucente di *mysteriorum sapientia*; di contro, la testualità pagana eccelle in eloquenza formale, ma si mostra nella sostanza *vacua virtutis sapientia*. Benché Isidoro non avesse mai disconosciuto l’utilità del sapere grammaticale, nell’economia di un discorso teso alla celebrazione della semplicità del *sermo* scritturistico depositario della vera sapienza, approdò alla formulazione di alcune considerazioni sulle *litterae communes*, che giudicava preferibili agli artifici della grammatica: le prime, infatti, nella loro semplicità, appaiono congrue al modesto livello intellettuale della massima parte della società; i secondi, invece, possono rivelarsi ingannevoli e capaci di

<sup>29</sup> Sono evidenti i debiti del vescovo di Siviglia verso Agostino, che in *Ord.* II, 12, 35 aveva istituito un nesso tra la professione di *librarii* e *calcolones* e le conoscenze primarie; questi, però, non ricorreva all’espressione *litterae communes* per definire le nozioni di base, ma parlava piuttosto di *litteratio*, ricalcando il lessico varroniano. Isidoro stesso espresse l’equivalenza tra la *litteratio* varroniana e la disciplina delle *litterae communes* (cfr. GUILLAUMIN 2003, p. 30).

instillare negli uomini una perniciosa esaltazione della mente<sup>30</sup>. Il concetto di *litterae communes* è posto qui in relazione con la cultura generale ed essenziale di individui ‘comuni’, non eruditi. Non vi è alcun richiamo specifico alla padronanza dei segni per necessità elementari di scritturazione e computo, ma in astratto all’insieme delle conoscenze di base cui dà accesso la padronanza di quelle *litterae*.

Quando adoperata nel contesto di opere strettamente pedagogiche, la locuzione *litterae communes* torna nella scansione delle tappe educative rapportata alle fasi della crescita. Così l’età più idonea per l’avviamento alle lettere è espressa nell’*Institutionum disciplinae*, un opuscolo di dubbia paternità isidoriana contenente un programma educativo rivolto a un nobile di probabile etnia gota<sup>31</sup>: si prescrive l’apprendimento delle *litterae communes* al giovane discendente già in tenera età, «dum ad primam venerit puerilis formae aetatem». Tale esortazione ricalca l’incoraggiamento all’accostamento ai saperi del leggere, dello scrivere e del far di conto formulato per l’età puerile sin dalla tradizione pedagogica antica e così ancora in età altomedievale.

Con analogo tenore è talora descritta l’applicazione di quei dettami pedagogici nelle rievocazioni degli anni della formazione infantile di personalità di spicco della scena politica, religiosa e culturale dell’alto medioevo. Così all’interno del *Liber Pontificalis* si racconta dell’educazione primaria di cui poté giovare nell’infanzia il futuro pontefice Sergio II (morto nell’847) per intercessione di papa Leone III, che «eum scholae cantorum ad erudiendum communes tradidit litteras»<sup>32</sup>; questi poi lo ordinò accolto perché distintosi rispetto agli altri *pueruli* della scuola nella disciplina delle lettere. Difatti, presso le *scholae cantorum*, attive in numerose cattedrali tra le età longobarda e carolingia, i più giovani ricevettero in certi casi qualche insegnamento primario, oltre a imparare il canto e fare la loro parte negli uffici divini<sup>33</sup>.

30 Isid. *Sent.* III, 13, 10: «Simplicioribus litteris non est proponendus fucus grammaticae artis. Meliores sunt enim communes litterae, quia simpliciores, et ad solam humilitatem legentium pertinentes; illae uero nequiores quia ingerunt hominibus perniciosam mentis elationem» (CAZIER 1998, p. 238).

31 *Instit. disc.* 4-7: «Is dum ad primam venerit puerilis formae aetatem, oportet eum primum communes litteras discere ac demum honestis et liberalibus studiis enitere, accentus syllabarum cognoscere, potestates scire verborum» (PASCAL 1957, p. 426). Si veda SÁNCHEZ PRIETO 2011, pp. 91-92, cui si rinvia anche per le ipotesi attributive e la bibliografia precedente.

32 *Lib. Pont.* II, 86 (DUCHESNE 1955, p. 106).

33 BULLOUGH 1964, pp. 26-27, dove peraltro è citato il medesimo passo del *Liber Pontificalis*.

### 3. Modelli dell'insegnamento grafico

È perspicuo che la radice del diverso valore attribuito alla locuzione *litterae communes* sia da cercarsi nel campo semantico del termine *littera*, comprendente diversi significati<sup>34</sup>. Nel caso dei testi normativi sopra menzionati, *litterae* è impiegato per designare un insieme di scritture, con riferimento non ai simboli alfabetici astrattamente intesi, bensì al complesso dei segni con cui le lettere dell'alfabeto vengono ad essere rappresentate graficamente e combinate per scrivere, dando luogo alle varie manifestazioni scrittorie. Nei testi pedagogico-grammaticali, invece, *litterae* rimanda sia alle lettere della sequenza alfabetica sia, in senso traslato, al contenuto culturale veicolato a un certo livello d'istruzione. Cosicché, nei testi di legge sotto la definizione di *litterae communes* ricadono le scritture maggiormente invalse nell'uso, mentre in fonti letterarie pertinenti alla sfera educativa la locuzione indica gli apprendimenti essenziali all'alfabetizzazione degli individui, acquisibili al livello elementare della formazione.

Le due accezioni, comunque, non paiono prive di una qualche relazione. Anzi, tra l'una e l'altra vi è forse un punto di convergenza nel rapporto tra educazione grafica e pratiche scrittorie correnti: le radici profonde dell'estesa diffusione delle scritture dette *communes* dal mandato di Treviri e dalla novella giustiniana sono da ricercarsi nelle fasi della prima istruzione grafica, particolarmente nei modelli impartiti agli apprendisti scriventi.

È certamente vero che le opere pedagogico-grammaticali non sollecitavano l'appropriazione di una ben individuata tipologia scrittoria, poiché l'invito alla conoscenza degli *elementa litterarum* prescindeva dalle forme grafiche in cui essi potevano sostanzarsi di epoca in epoca. Tuttavia, l'assimilazione dei rudimenti delle lettere richiedeva il tramite di un *medium* grafico: la familiarizzazione con la sequenza alfabetica si compiva sulle forme scritte che venivano a rappresentarla, a conferire *figura* concreta alle *litterae*.

In fatto di processi educativi primari il fulcro dell'insegnamento è il disegno dei caratteri alfabetici e il loro tratteggio, che ogni allievo si sforzava di riprodurre a partire dal modello tracciato per lui dalla mano-guida di un *magister* o da un qualunque individuo in grado di scrivere occasionalmente prestatato alla docenza<sup>35</sup>. Le morfologie assunte dai caratteri-modello somministrati agli apprendisti scriventi, allora, dovevano essere le più diffuse nella collettività degli alfabetizzati, trasversali perché basilari, all'origine della formazione

34 MERELLO 1981, p. 101.

35 Cfr. *supra*, nt. 24 e testo corrispondente.

non professionale alle pratiche di scrittura. Difatti, mentre le scritture dell'uso professionale potevano richiedere il conseguimento di un tirocinio grafico di livello secondario per il loro esercizio<sup>36</sup>, le scritture dell'insegnamento di base rappresentavano un vero sostrato grafico condiviso da tutti coloro che, a qualsiasi grado di appropriazione del mezzo scrittorio pervenissero, sapevano comunque scrivere. In definitiva, in una società in cui l'istruzione superiore era prerogativa di pochi, i saperi dispensati al gradino primario degli studi si definivano *communes*, ma altrettanto lo erano le varietà scrittorie che avevano il loro fondamento nelle morfologie grafiche su cui si compiva il primo insegnamento scrittorio, a prescindere dal livello esecutivo e dagli atteggiamenti espressivi in cui esse sfociavano. Quelle forme si conservavano al fondo delle scritture conosciute e praticate dalla più parte della collettività alfabetizzata, per l'appunto le scritture informali e personali dell'uso 'comune'<sup>37</sup>; analogamente, le svariate espressioni grafiche 'comunemente' adoperate per certi prodotti documentari meno formalizzati e talora finanche quelle eseguite a un certo livello di elaborazione formale da mani professionali, serbavano al fondo le morfologie maggiormente diffuse socialmente. Sono queste le scritture *communes* cui si riferivano le compilazioni teodosiana e giustiniana.

Come illustrato da Armando Petrucci in una delle sue fondamentali lezioni di metodo, non vi è necessariamente corrispondenza tra il quoziente generale di diffusione sociale di un tipo di scrittura e il suo grado di 'scolasticità', specie in situazioni di 'multigrafismo relativo', caratterizzate, cioè, dalla convivenza di scritture tra loro differenti; anzi, tale rapporto costituisce uno dei fattori da considerare per determinare la funzione di volta in volta attribuita da un ambiente sociale a specifiche tipologie scrittorie<sup>38</sup>. Pertanto, il terreno di verifica concreta dell'ipotesi interpretativa qui formulata è rappresentato dalle attestazioni di scrittura dell'insegnamento tra lo scorcio della tarda antichità e l'alto medioevo, risalenti, cioè, al medesimo periodo di riferimento delle fonti normative e pedagogico-grammaticali sin qui richiamate: vi si osserveranno da un punto di vista paleografico le forme in cui si presentavano concretamente le *litterae communes* intese come segni alfabetici del primo apprendimento, rispetto alle morfologie proprie delle *litterae communes* considerate come scrittu-

36 È il caso di scritture formali destinate specificamente all'uso librario e di certe scritture documentarie opera di *scriptores* di professione e funzionari di cancelleria (imprescindibile il riferimento a PETRUCCI 1972, pp. 316-320, 330-332).

37 Con riferimento alle manifestazioni grafiche latine, si rinvia alla definizione di scritture informali espressa in FIORETTI 2010b, pp. 92-93.

38 PETRUCCI 1979, pp. 9-10.



re socialmente diffuse. La forchetta cronologica è suggerita anche dal proposito di seguire una linea di svolgimento in tema di didattica della scrittura tra il periodo in cui la corsiva di impianto minuscolo si fece dilagante (secoli fine III-inizi IV) e la fase storica che segnò la rottura dell'antica unità grafica latina (secoli VI-fine VIII), col chiaro intento di mettere a fuoco continuità e fratture. Nel medesimo arco cronologico, inoltre, maturò un processo di mutamento dei circuiti dell'insegnamento e dei suoi attori, che comunque non si tradusse in trasformazioni sostanziali delle tecniche didattiche<sup>39</sup>. Il campo di osservazione non travalica i limiti dell'VIII secolo poiché la *renovatio* carolingia che investì, tra le altre cose, l'universo grafico e l'apparato 'scolastico' si rifletté sui modelli oggetto dell'apprendimento elementare in modo sempre più evidente per l'appunto tra la fine dell'VIII secolo e lo svolgimento del IX, sancendo di fatto una cesura rispetto alla fase precedente.

### 3.1. Modelli tardoantichi e protomedievali

Quando si voglia affrontare *sub specie scripturae* il problema dell'istruzione primaria occorre fare i conti con la drammatica penuria di testimonianze di natura 'scolastica' nelle quali osservare, nel loro concreto dispiegarsi, le pratiche didattiche declinate nelle fonti indirette. Tanto vale indifferentemente per l'età tardoantica e altomedioevale. La perdita pressoché totale dei supporti legati ai processi di apprendimento della scrittura deve imputarsi all'indole di quegli atti di scritturazione, modestissimi ed estemporanei e perciò stesso normalmente esclusi dalle pratiche di conservazione, e alla natura precaria dei materiali che li accolsero.

Per quanto riguarda la tarda antichità, le poche testimonianze che documentano i caratteri-modello del primo apprendimento grafico sono state rinvenute lì dove l'evidenza archeologica è più consistente, la *pars orientis*: frammenti di *abecedaria* ed *exercitationes scribendi* provengono da (e sono forse anche

<sup>39</sup> Cfr. LIZZI TESTA 2019 in tema di resistenza, nella tarda antichità, del sistema scolastico di tradizione antica e parallela insorgenza di 'scuole' di nuova configurazione, destinate a imporsi in età altomedievale (cfr. *infra*, §4). Quanto alle tecniche didattiche, l'applicazione di metodi di origine antica nei *milieux* cristiani, solo risemantizzati nei contenuti, è dimostrata perlopiù da fonti indirette (su tutte, gli indirizzi pedagogici in Hier. *Ep.*, 107, 4, 3, su cui GRAY 2019, pp. 95-101; si vedano anche i passi agostiniani considerati in CHERUBINI 2011, pp. 44-54) e da poche testimonianze dirette (rispetto alle quali AMMIRATI 2019, p. 183 ha evidenziato la persistenza del sistema di apprendimento per ripetizione del tracciato di alcune lettere). Per quel che concerne l'età precarolingia, pochi esercizi di scrittura protomedievali (cfr. *infra*, ntt. 71-78 e testo corrispondente) e le fonti indirette (RICHÉ 1978-1979; SÁNCHEZ PRIETO 2010) danno ragione di credere che non si ebbero sostanziali variazioni di metodo.

originari di) territori egiziani. I primi tramandano perlopiù sequenze alfabetiche doppie, presenti, cioè, nella duplice *facies* grafica maiuscola e minuscola e rimandano a contesti educativi bilingui e digrafici. L'iniziazione alle forme della scrittura latina che testimoniano non è diretta a latinofoni né a veri e propri *illiterati*, bensì a individui grecofoni che avevano già beneficiato di un'educazione grafico-linguistica di base greca. Gli alfabetari, infatti, presentano caratteri latini talora sovrastati da lettere greche che ne rappresentano la traslitterazione, come accade per le due sequenze su P.Oxy. X 1315<sup>40</sup>, riferibile al IV-V secolo; altre volte, come mostra il *verso* di P.Ant. I 1<sup>41</sup>, databile al V secolo, l'alfabeto latino è accompagnato da un tentativo di trascrizione fonetica eseguito ricorrendo ancora alla scrittura greca; infine, le forme grafiche latine possono susseguirsi secondo l'ordine alfabetico delle equivalenti lettere greche, come accade nella sequenza in P.Vindob. L 167<sup>42</sup>, frammento papiraceo inedito riferibile su base paleografica al primo quarto del V secolo, e anche nei due alfabeti del coevo P.Worp. I<sup>43</sup>, testimone papiraceo perduto e noto in virtù di una riproduzione su microfilm.

La circostanza ben si comprende alla luce del fatto che dal IV secolo in Egitto e più in generale nella *pars orientis* le forme grafiche dell'uso quotidiano e dell'educazione di base erano prevalentemente quelle greche della lingua primaria degli autoctoni. Il latino si configurava piuttosto come strumento di comunicazione sociale, dottrinale e di studio nei *miliieux* cristiani greco-orientali, ma ancor più come lingua della cultura giuridica e, in qualche misura, della prassi giudiziaria e dell'amministrazione civile e militare<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> *CbLA*, IV, n. 234; *CLA Suppl.*, n. 1681; *C. Gloss. Biling. II* 2; TM 62971; si rinvia a SCAPPATICCIO 2015, pp. 72-73.

<sup>41</sup> *CbLA*, IV, n. 259; *CLA Suppl.*, n. 1705; *C. Gloss. Biling. II* 1; TM 64602; si rinvia a SCAPPATICCIO 2015, pp. 77-79.

<sup>42</sup> Presentazione in PALME 2016, p. 63, n. 7. Cfr. anche AMMIRATI 2019, p. 186 e nt. 43. Riproduzione: <[https://digital.onb.ac.at/RepViewer/viewer.faces?doc=DOD\\_%2BZ125155408&order=1&view=SINGLE](https://digital.onb.ac.at/RepViewer/viewer.faces?doc=DOD_%2BZ125155408&order=1&view=SINGLE)> (ultima consultazione 14 dicembre 2021).

<sup>43</sup> FEISSEL 2008 (con tavola), SCAPPATICCIO 2015, pp. 73-74 e da ultimo AMMIRATI 2019, pp. 185-186.

<sup>44</sup> Sui temi dell'incidenza del latino nella *pars orientis* in rapporto alle riforme dioclezianee, nell'ambito dei *miliieux* cristiani, degli ambienti burocratici e dei contesti della formazione giuridica, cfr. almeno ROCHETTE 1997, pp. 116-142, 150-153, rispetto al quale ADAMS 2003, pp. 635-637, FOURNET 2009, pp. 421-430, AMMIRATI 2018 e DEL CORSO 2019 fanno leva sul ruolo del latino come lingua della cultura e della formazione giuridica di *notarioi*, *scholastici* e, in generale, di tutte le categorie professionali impegnate nello studio e nell'applicazione del diritto romano e delle sue procedure; ne risulta in parte ridimensionata l'immagine del latino quale lingua-cardine della prassi amministrativa e giudiziaria tardoantica, in considerazione della mole di documenti papiracei bilingui e/o digrafici nei quali, soprattutto a partire dal IV secolo, prevalgono comunque lingua e scrittura greche, mentre si contrae sensibilmente lo spazio destinato a interventi in latino.

Focalizzando l'attenzione sui casi in cui l'apprendimento del latino fu in qualche modo orientato all'acquisizione, anche modesta, di «writing skills» e non solo di una «reading literacy»<sup>45</sup>, si deve osservare che la didattica della scrittura latina nella *pars orientis* sembra rispondere prevalentemente a necessità di tipo professionali, connesse in modo particolare con il disbrigo di pratiche burocratiche. Difatti, scrittura greca e scrittura latina non di rado convivevano in uno stesso documento, frutto del lavoro delle medesime mani. Dal momento che il personale amministrativo veniva reclutato in gran parte su base locale, tra gli ellenofoni, coloro che avevano ricevuto un insegnamento scrittorio di base nelle morfologie greche furono incoraggiati a divenire, entro certi limiti, bilingui<sup>46</sup>. Non sorprende, allora, che alcuni *abecedaria* mostrino alfabeti in caratteri minuscoli d'indole burocratica. È il caso del perduto P.Worp. I, le cui due sequenze alfabetiche ricalcano rispettivamente le forme minuscole della corsiva nuova e quelle maiuscole stilizzate della corsiva antica; il modello va posto in relazione con un ambiente nel quale si rendeva utile la conoscenza dell'uno e dell'altro sistema, per esempio in funzione della stesura e/o decifrazione dei verbali giudiziari e particolarmente della loro *datatio*. In tal senso, P.Worp. I ha forse a che vedere con quanto disposto dalla novella 47 di Giustiniano<sup>47</sup> e al contempo incarna e sintetizza visivamente la contrapposizione tra *litterae communes* e *litterae caelestes*<sup>48</sup>. L'alfabeto minuscolo presenta: *a* aperta eseguita in un solo tempo e tendenzialmente sollevata rispetto al rigo di base, assai simile a certe esecuzioni fluide dell'*alpha* osservabili in espressioni coeve della corsiva greca; *c* slanciata in altezza; *d* con occhiello non perfettamente chiuso e asta lievemente raddoppiata a frusta; *e* ed *f* con curva superiore occhiellata; *g* in forma di *5*; *n* di tipo maiuscolo come *ny* della coeva corsiva burocratica greca<sup>49</sup>; *l* dal tratto inferiore orizzontale piuttosto sviluppato al di sotto dell'ideale rigo di base; *o* in due tempi, di modulo ridotto; *p* e *q* in due tratti; *r* corta; *s* slanciata; *t* con asta che termina ricurva sul rigo e la traversa orizzontale. I caratteri sono quelli di una minuscola di stampo corsivo, come si evince anche dai legamenti

45 Su questi temi si è espressa CRIBIORE 2003-2004, persuasa che la didattica del latino nella *pars orientis* fosse sbilanciata maggiormente verso l'acquisizione di sole competenze linguistiche e di lettura.

46 CAVALLO 1970, pp. 3-6; BONATI 2019.

47 FEISSEL 2008, p. 549.

48 AMMIRATI 2019, p. 185 e nt. 42 (prosegue a p. 186).

49 Le morfologie di *a* ed *n* s'inseriscono nel quadro delle analogie di forme e tratteggio tra segni omografi delle scritture documentarie greca e latina, in grazia della *koinè* scrittoria greco-latina: cfr. CAVALLO 1970.

istituiti fra le lettere costitutive delle coppie di *th*, *ch* e *ps*, traslitterazioni delle lettere greche *theta*, *chi* e *psi*.

Più complesso è il riconoscimento della finalizzazione ultima degli altri *abecedaria* sopra menzionati: le relative sequenze alfabetiche di tipo minuscolo mostrano corrispondenze morfologiche sia con le forme della corsiva nuova adoperata in ambito documentario, sia – com'è ovvio – con gli adattamenti librari di quella stessa minuscola corsiva, ottenuti frenandone il *ductus* e realizzando stacchi ora più ora meno marcati tra le lettere<sup>50</sup>. In tutti i casi, tal genere di *abecedaria* possono considerarsi «not a tool for a schoolboy, but for professionals, or other cultivated individuals, who needed to quickly learn special writing systems»<sup>51</sup>.

50 Sui processi di 'librarizzazione' delle forme grafiche della corsiva nuova dei documenti in funzione dell'adattamento alla produzione di libri informali (particolarmente di tipo 'scolastico', come i glossari), si vedano le considerazioni di RADICIOTTI 2013, pp. 63, 66.

51 Così DEL CORSO 2019, p. 217 con particolare riferimento a P.Ant. I iv, anche in considerazione del fatto che quello che ha tutta l'aria di essere un alfabetario-modello si colloca sul *verso* di uno dei quattro frammenti superstiti di un codice papiraceo che tratta di tachigrafia greca. I caratteri della sequenza minuscola sono stati definiti di tipo semionciale dallo studioso, come già da Elias Avery Lowe in *CLA Suppl.*, n. 1705, RADICIOTTI 1997, p. 138, SCAPPATICCIO 2015, pp. 78, 511 e AMMIRATI 2019, p. 185. Tuttavia, vale forse la pena rimarcare alcuni connotati che richiamano le espressioni scritte corsive degli uffici provinciali orientali nel IV-V secolo: la spiccata rotondità delle lettere (evidente nelle forme occhiellate di *e* ed *f* e negli elementi curvi di *b*, *d* e *o*), la verticalizzazione dell'asse e l'occorrenza di *a* con occhietto vistosamente schiacciato e allungato, *c* slanciata e di *n* in forma maiuscola. Difatti, confronti stringenti possono essere istituiti con il già citato P.Vindob. L 31 (cfr. *supra*, nt. 12) e P.Ryl. IV 615 (*CbLA*, IV, n. 252; TM 32758), lettera ufficiale relativa all'annona grossomodo coeva; il P.Stras. Lat. 1 (*CLA*, VI, n. 832; *CbLA*, XIX, n. 687; TM 70001), celeberrima *littera commendaticia* inviata nel 317-324 da Vitalis *rationalis* al *praeses Phoeniciae* Achillius, si segnala particolarmente per l'occorrenza in chiave distintiva della medesima variante di *a* attestata nell'alfabetario. Inoltre, P.Ant. I iv presenta una seconda sequenza alfabetica in forma di lettere capitali con tratti di coronamento, eseguite con calamo a punta rigida e perciò connotate da tracciato sottile e privo di contrasto chiaroscurale (una capitale rustica secondo il repertorio di Lowe); tale singolarità ricorda non tanto le applicazioni librarie della capitale, quanto certi usi documentari maggiormente risalenti, come dimostrano le forme di P.Dura 54 del 225-235 d.C., noto come *Feriale Duranum* (per tutte le evidenze sin qui evocate a confronto si veda CAVALLI 2008, pp. 169, 175-179 con tavole). Va dunque vagliata la possibilità che l'*abecedarium* fosse stato approntato da una mano avvezza alle scritture burocratico-cancelleresche. Considerazioni analoghe possono essere espresse in riferimento all'alfabeto parziale attestato da P.Vindob. L 167, in minuscola primitiva secondo AMMIRATI 2019, p. 186; a ben vedere la sequenza si caratterizza anch'essa per forme minuscole vergate con disinvoltura, disegno alquanto tondeggiante (notevoli il formato di *o* e la curvatura e dell'asta di *t*) e slancio di certi tratti superiori (le curve di *f* ed *s*). Occorre considerare l'ipotesi che una mano abile avesse predisposto un prototipo da impiegare per la formazione alle scritture documentarie ovvero per la traslitterazione in caratteri latini della *completio* notarile greca. A differenza dei precedenti, il P.Oxy. X 1315 è il frutto dell'esercizio di una mano in formazione, insicura nel tracciato, alla quale probabilmente si deve anche l'*exercitatio scribendi* su un passo dell'XI libro dell'*Enaide* presente sul *verso*. Quanto ai suoi caratteri in minuscola

L'ipotesi dell'appartenenza a contesti burocratico-professionali di apprendimento della scrittura latina prende corpo anche per le prove di flessione del sostantivo *dominus* eseguite in minuscola indifferenziata sul P.Vindob. L 19<sup>52</sup> e sul *verso* di PSI XIII 1309<sup>53</sup>, quest'ultimo latore anche di frasi assai brevi che comprendono comunque il lemma declinato. Difatti, il PSI XIII 1309, in particolare, porta sul *recto* un dibattito processuale svoltosi al principio del V secolo al cospetto del *prases* di Arcadia e nel quale si alternano la corsiva burocratica greca e quella latina.

In definitiva, le attestazioni sin qui considerate non mostrano le forme della didattica della scrittura latina di livello primario *stricto sensu*. Offrono, però, l'occasione di inquadrare le morfologie alla base delle scritture burocratiche – le *litterae communes* cui primariamente si riferiva il mandato imperiale di Treviri – e di verificarne il grado di corrispondenza con i caratteri-modello contemplati nell'istruzione grafico-linguistica autenticamente primaria, vale a dire diretta a latinofoni e di tipo non professionale. Tali forme sono ricostruibili per il tramite di attestazioni scritte di provenienza occidentale che, pur se non immediatamente riferibili a pratiche di apprendimento della scrittura, ne testimoniano indirettamente i modelli: le sottoscrizioni autografe apposte in calce ai documenti da mani depositarie di abilità scritte limitate – evidentemente esercitate in modo saltuario solo dietro necessità (semialfabeti funzionali) – ovvero opera di individui a stento capaci di tracciare testi assai brevi (semialfabeti grafici)<sup>54</sup>; costoro difficilmente dovevano essere andati oltre i primi gradini dell'apprendimento grafico, pertanto la loro scrittura (elementare) può considerarsi riflesso delle forme grafiche apprese con i primi rudimenti dell'istruzione. È questo un indirizzo metodologico formalizzato da Armando Petrucci nell'ambito delle sue pionieristiche ricerche sull'alfabetismo, ove si propose di riconoscere il modello cui le mani si rifanno più o meno direttamente per sup-

indifferenziata (così RADICIOTTI 2010, p. 91), essi non si discostano sensibilmente dalle forme e dai tratteggi del P.Worp. I, se non per la forma aperta di *e* ed *f*. Assai forti le analogie morfologiche con espressioni meno artificiose della minuscola corsiva, come quelle adottate nella stesura dei dibattiti processuali bilingui ovvero nell'ambito privato (si veda la lettera tradata dal P.Lond. V 1792 [*CbLA*, III, n. 211; TM 35255]), assegnata al IV secolo e vergata da uno scriba per conto di Eulogio *epitropos*, il quale invece tracciò *manu propria* la sola *scriptio*; riproduzione: <[http://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Papyrus\\_1767](http://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Papyrus_1767)>, ultima consultazione 20 maggio 2021). Riguardo la sequenza in caratteri capitali presente in P.Oxy. X 1315, ulteriori considerazioni potranno essere formulate al termine di uno studio, attualmente in corso, sulla funzione e gli ambiti di persistenza di forme di tipo maiuscolo nei processi di apprendimento grafico.

52 *CbLA*, XLIII, n. 1256; TM 64630, su cui SCAPPATICCIO 2015, pp. 227-230.

53 *CbLA*, XLII, n. 1226; TM 64857, su cui SCAPPATICCIO 2015, pp. 231-237.

54 Si fa riferimento alla classificazione dei soggetti alfabetizzati proposta in PETRUCCI 2002, pp. 19-21.

plire, così, alla carenza di *abecedaria* ed *exercitationes scribendi* dell'Occidente latino. Egli riservò la sua analisi qualitativa e formale alle sottoscrizioni pienamente altomedievali (VII-VIII secolo), ma il medesimo approccio può essere esteso a evidenze maggiormente risalenti, comunque non anteriori al tardo V secolo e con uno sconfinamento nei secoli protomedievali VI-VII<sup>55</sup>.

Così le *Tablettes Albertini*, con le loro 34 testimonianze documentarie vergate a inchiostro su tavole lignee quadrangolari, riportano all'Africa vandalica degli anni 493-496 d.C.<sup>56</sup>. Le transazioni consistono perlopiù in alienazioni concluse privatamente in una comunità rurale. Estensori degli atti e sottoscrittori condividono il ricorso alla corsiva nuova di tipo corrente, eseguita secondo un ventaglio di abilità da discrete a molto modeste<sup>57</sup>. Pur nella ristrettezza numerica delle testimonianze, molte delle quali di assai difficile leggibilità, è possibile richiamare qualche sottoscrizione manifestamente frutto dello sforzo compiuto da semialfabeti.

Il trittico T.Alb. I 4 documenta un contratto di compravendita di appezzamenti con colture arboree, stipulato nel 494 d.C. fra i venditori e coniugi *Iulius Restitutus* e *Donata* e l'acquirente *Geminus Felix*<sup>58</sup>. Sul *recto* dell'ultima tavoletta si susseguono le *subscriptions* degli autori del negozio e di quanti intervennero a testimoniare i termini o di coloro che ne fecero graficamente le veci<sup>59</sup>. Gli unici a scrivere *manu propria* furono il venditore e il testimone *Mure*, l'uno e l'altro segnalati dagli editori del documento per «une grande inexpérience» denotata dalla goffaggine, le irregolarità e i barbarismi delle loro scritture<sup>60</sup>. La mano di *Restitutus* (ll. 32-34) ancora recentemente è stata definita «unaccustomed to using a pen»<sup>61</sup>, perché piena di incertezze non tanto nel

55 L'applicazione concreta del metodo di indagine qualitativa si osserva in PETRUCCI 1972 e nei numerosi saggi raccolti in PETRUCCI - ROMEO 1992, ma la sua formalizzazione si trova in: PETRUCCI 1978, PETRUCCI 1979, pp. 25-26, PETRUCCI 1989; si veda anche BARTOLI LANGELI 1980. Tali lavori hanno aperto la strada ad altre ricerche di analogo tenore, tra cui, a titolo d'esempio: EVERETT 2003, pp. 215-221; ALLEGRIA 2010; BASSETTI - CIARALLI 2010 (cui si rimanda anche per una rassegna di studi sulle sottoscrizioni testimoniali, disponibile a p. 286 nt. 2).

56 T.Alb. I, pp. 3-211 e CONANT 2004.

57 Abilità grafiche di scribi e sottoscrittori sono oggetto di considerazioni di ordine generale in CONANT 2004, pp. 203-210. Osservazioni paleografiche più specifiche si devono a Charles Perrat in T.Alb. I, pp. 15-62.

58 TM II4363. Tavole in T.Alb. II, pll. VI-VIII.

59 Su quest'ultima pratica si veda T.Alb. I, pp. 58-61 e, con particolare riferimento al caso qui menzionato, CONANT 2004, pp. 205-209.

60 T.Alb. I, p. 58.

61 CONANT 2004, p. 207.

tratteggio delle lettere quanto nella loro collocazione reciproca nello spazio, vista la sostanziale difficoltà a garantire un allineamento regolare sul rigo di base; inoltre, l'orientamento dell'asse è mutevole, a volte lievemente inclinato, a volte dritto. Le medesime imperfezioni connotano gli interventi di *Mure* (l. 38), la cui scrittura si mostra più sensibilmente caratterizzata da spaziatura tra i caratteri e ingrandimento modulare; questi si fa presente anche in altre compravendite a beneficio ancora di *Geminus Felix*, agendo in un caso ancora in veste di testimone (T.Alb. I 11, l. 20)<sup>62</sup> e, in un ulteriore atto, in qualità di coautore insieme alla moglie *Victorina* (T.Alb. I 28, ll. 8-12)<sup>63</sup>. Dal punto di vista morfologico, in tutte le manifestazioni di ambo le mani si ritrovano le forme della minuscola corsiva, tra le quali si segnalano in particolare: *a* aperta; *b* con asta che termina ricurva alla base e un secondo tratto che chiude l'occhiello; *c* in due tempi, non sempre ben tondeggiante nel profilo, ma comunque vistosamente sviluppata in altezza, tanto da apparire di forma maiuscola; *d* con occhiello talora aperto; *e* in tre tempi oppure in due curve sovrapposte, ove quella superiore e l'elemento mediano risultano eseguiti in un tempo solo ma congiunti ad angolo, analogamente a quanto si osserva in *f*; *g* in due tempi in forma di *5*; *l* dal tratto inferiore orizzontale piuttosto sviluppato, tanto da risultare anch'essa di tipo maiuscolo; *o* in due tempi, di modulo assai ridotto e discretamente tondeggiante; *p* e *q* in due tratti; *r* corta; *s* slanciata sul rigo e realizzata in uno o due tempi; *t* con asta che termina ricurva sul rigo e la traversa orizzontale.

Le medesime forme di *a*, *c*, *e*, *s* unitamente a una *g* dal tracciato particolarmente spezzato sembrano potersi intravedere, pur se a fatica, nella sottoscrizione che *Donatus* tracciò sulla facciata conclusiva del trittico T.Alb. I 5 (ll. 44-47)<sup>64</sup>, in sostituzione dell'illetterato *Secundianus*, coautore della compravendita di un uliveto congiuntamente al fratello e alla di lui consorte.

L'inintelligibilità della scrittura di molte tavolette impedisce di condurre con profitto ulteriori rilievi. Tuttavia, un'ulteriore occasione d'incursione nell'universo delle scritture dell'insegnamento dell'Occidente tardoantico è offerta dalla produzione documentaria di ben altra area geografica, quella ravennate che, pur sconfinando nell'alto medioevo, si riconnette alla prassi e alla tradizione grafica tardoantica<sup>65</sup>. Gli esigui atti elementari di scrittura isolabili in calce a documenti privati replicano il repertorio formale cui mostrano

62 TM 114370. Tavole in T.Alb. II, pll. XXIV-XXV.

63 TM 114387. Tavola in T.Alb. II, pl. XLIV.

64 TM 114364. Tavole in T.Alb. II, pll. IX-XI.

65 Imprescindibile il riferimento agli studi Jan-Olof Tjäder, ove gli aspetti grafici in modo particolare sono trattati in P.Ital. I, pp. 86-165, con alcune precisazioni in TJÄDER 1985.

di riferirsi i semialfabeti africani, senza sostanziali variazioni nel disegno e nel tratteggio se non per: *e*, ricorrente non solo nella variante aperta, bensì anche in quella (prevalente) occhiellata in forza dell'esecuzione a cappio della parte superiore; *f* in due tratti, con curva superiore tracciata distintamente rispetto alla traversa mediana; la presenza di uncini di attacco delle aste alte di *b*, *d*, *h* e *l*, un'abitudine grafica comune alle mani dei rogatari. Queste le morfologie riconoscibili nelle lettere di modulo assai ridotto e inclinazione variabile che caratterizzano la poco accurata *subscriptio* del *vir honestus Latinus* al P.Ital. II 30 (ll. 102-105)<sup>66</sup>, contratto di vendita rogato a Ravenna nel 539. E così pure nella scrittura malsicura, irregolare, piuttosto rigida e verticale nell'andamento, priva di legamenti con cui il *clericus Theudila* sottoscrisse il P.Ital. II 34 (ll. 122-125)<sup>67</sup>, carta di cessione *in solutum* e di vendita confezionata nel 551. Infine, quelle medesime lettere ad asse ora dritto ora inclinato a destra tornano, perlopiù dissociate o unite in semplici legature, nella sottoscrizione eseguita con tratto tremolante dal *cerearius Vitalis* (ll. 81-86) in P.Ital. II 35 (Fig. 1)<sup>68</sup>, contratto di vendita ravennate del 572.

Per quel poco che le sopravvivenze tardoantiche lasciano intravedere, l'elementare di mani semialfabeti si conferma niente più che una minuscola sì, ma di base corsiva, conformemente a quanto constatato da Armando Petrucci per epoche seriori (secoli VII-VIII) e altre aree geopolitiche (la *Langobardia maior*, il regno merovingio e minimamente l'Italia meridionale)<sup>69</sup>.

Il fenomeno è tanto più evidente negli atti dell'Africa vandalica, anche in virtù del fatto che la loro stesura non fu affidata a scribi di professione, bensì a individui capaci di tracciare con discreta competenza agili corsive usuali: si trattava forse di esponenti particolarmente rappresentativi della comunità o comunque sufficientemente alfabetizzati, perciò chiamati a 'prestare' la propria scrittura corrente al bisogno di documentazione sollecitato dalla stipulazione di negozi privati<sup>70</sup>. I responsabili – non professionisti – della messa per iscritto dei documenti non si discostano particolarmente dalle forme grafiche elemen-

<sup>66</sup> *CbLA*, XX, n. 706; TM 114813.

<sup>67</sup> *CbLA*, XX, n. 704; TM 114817.

<sup>68</sup> *CbLA*, III, n. 181; TM 114818.

<sup>69</sup> PETRUCCI 1972, pp. 325-330.

<sup>70</sup> Si vedano al riguardo le considerazioni in T.Alb. I, pp. 13-14, 51-57 e CONANT 2004, pp. 203-204, ove si evidenzia il ripetuto coinvolgimento di alcuni individui in una pluralità di atti, ora nel ruolo di *scriptores*, ora in veste testimoniale. Il ricorso frequente agli stessi individui si spiega anche in virtù del grado di alfabetizzazione da quelli conseguito, fatto che li rendeva idonei a rivestire ruoli per i quali si rendeva auspicabile l'autografia.



tari sin qui rilevate, se non per divergenze morfologiche di non grande rilievo che dipendono da gradazioni diverse di corsività e dalla frequenza delle legature: la più alta incidenza di alterazioni del tratteggio si riscontra in *e* e *t*, caratteri maggiormente inclini a legare; si aggiunga l'esecuzione in un tempo solo di *b*, *d*, *o*, *p* e *q*, i cui punti di attacco variano in rapporto alle legature.

Si passi infine a considerare le uniche, poche testimonianze di tipo scolastico restituite dall'Occidente latino, le quali però appartengono piuttosto ai secoli protomedievali (fine VI-VII). Fonti di tal genere si incontrano tra le *pizarras*, frammenti di ardesia rinvenuti principalmente in un'area archeologica compresa tra la provincia di Salamanca e Ávila, chiamati ad assolvere alle medesime funzioni cui sovente erano deputate le tavolette lignee: testi pragmatici scritti sgraffiando la superficie scura dei supporti furono affidati a queste lamine da comunità ad economia agricola e pastorale della società ispano-visigota di VI-VII secolo.

Fra contratti, lettere, rendiconti, testi di natura religiosa e filatteri, figurano anche esercizi scolastici che mostrano, nel loro dispiegarsi, i momenti dell'istruzione elementare contemplati dal sistema educativo di stampo tradizionale, giacché tramandano: sequenze alfabetiche più o meno complete, come in T.Pizarras 57<sup>71</sup> e T.Pizarras 105<sup>72</sup>; *exercitationes scribendi* di contenuto eterogeneo, consistenti talvolta in semplici successioni di caratteri e sillabe<sup>73</sup>, talaltra nella ripetizione di lettere e parole che restituiscono senso, come accade con il vocabolo *amen* più volte riprodotto in T.Pizarras 154<sup>74</sup>; prove di flessione e finanche abbreviazione delle parole, per le quali si segnala T.Pizarras 161<sup>75</sup>, dove peraltro ad essere declinato e compendiato, insieme a *dominica*, è lo stesso vocabolo *dominus* oggetto di esercitazione nei materiali di provenienza egiziana; infine, a un livello di appropriazione crescente del *medium* grafico e fors'anche di addestramento si pongono brani testuali in forma di pericopi tratte dal salterio e esercizi di computo, compresenti in T.Pizarras 58<sup>76</sup>. Tutti questi materia-

71 TM 234386; tavole in VELÁZQUEZ SORIANO 2000, I, p. 76; II, p. 108.

72 TM 237848; tavole in VELÁZQUEZ SORIANO 2000, I, pp. 115-116; II, p. 127.

73 Invero, sono molteplici le *pizarras* che tramandano poche lettere, ma il loro stato frammentario impone di considerare con estrema cautela l'ipotesi che si tratti di esercizi di scrittura: cfr. T.Pizarras, pp. 107-108.

74 TM 237885. Si ringrazia Isabelle Velázquez Soriano per aver gentilmente concesso di esaminare le riproduzioni in suo possesso di questa *pizarra* e di quella richiamata alla nota successiva, oltreché per aver autorizzato la pubblicazione in questa sede di un suo disegno di T.Pizarras 57 (Fig. 2).

75 TM 237892.

76 TM 234387; tavole in VELÁZQUEZ SORIANO 2000, I, p. 77; II, p. 108.

li sono vergati nelle morfologie della minuscola perlopiù dissociata e di base corsiva sin qui rivelatesi ‘comuni’ alle mani dei semialfabeti dell’Africa vandastica e della Ravenna bizantina, e così pure alle scritture dell’uso lente, meno fitte di legamenti e dai caratteri ben distinti di alcuni scriventi e sottoscrittori della Spagna visigota, come documenta l’ulteriore multiforme testualità tramandata dalle *pizarras*<sup>77</sup>. In T.Pizarras 57 (Fig. 2) s’incontrano perfino *a* eseguita in un solo tempo e *b* con asta raddoppiata, come in molte esecuzioni *currenti calamo* della corsiva usuale<sup>78</sup>.

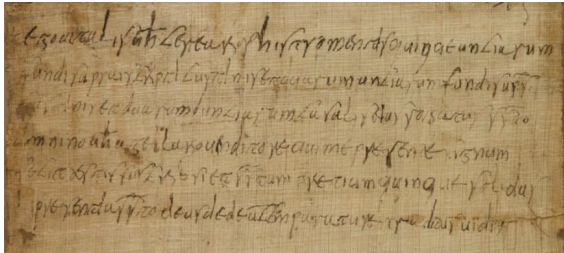


Fig. 1. *Vitalis cercarius*: London, British Library, Add MS 5412 (P.Ital. II 35 = *ChLA*, III, n. 181, ll. 81-86)



Fig. 2. T.Pizarras 57 (da VELÁZQUEZ SORIANO 2000, I, p. 76)

In questa parte tutta tardoantica dell’indagine, evidenze sparute, distanti geograficamente e di varia cronologia, concordano nel mostrare stringenti affinità tra la fisionomia dei caratteri alfabetici della scrittura didattica di base e gli assetti morfologici della corsiva dell’uso. Da tali forme non si discosta nemmeno il prototipo destinato a soggetti già in possesso di una competenza grafica primaria (anche in altra lingua) con la finalità professionalizzante di formare all’uso delle scritture burocratiche latine: lo dimostrano gli *abecedaria* di provenienza egiziana, ma in tali casi, comunque, la corrispondenza va intesa esclusivamente in termini *de essentia litterarum*, giacché il modello di apprendimento delle corsive professionali restava comunque – è bene ricordarlo – l’esito di un tirocinio grafico di livello secondario. D’altra parte, le scritture burocratiche e quelle correnti erano sì espressioni grafiche diverse, ma pur sempre nate le une e le altre sul terreno della corsiva nuova.

<sup>77</sup> Cfr. la *subscriptio* in T.Pizarras 122 (TM 237857); tavole in VELÁZQUEZ SORIANO 2000, I, p. 129; II, p. 134.

<sup>78</sup> Si vedano gli alfabeti-tipo ricostruiti in *ibid.*, II, pp 27-36 a partire dalle varie espressioni correnti della corsiva nuova riscontrabili nelle *pizarras*: varianti sincrone di *a*, *b*, *d*, *e*, *f*, *p*, *q* con tratteggio semplificato o meno si alternano continuamente nelle usuali, con ripercussioni sulle forme elementari.

### 3.2. Modelli altomedievali

Le testimonianze sin qui vagliate riguardano aree e periodi in cui le forme delle scritture documentarie e correnti sono ancora quelle della corsiva nuova, nelle quali tuttalpiù si colgono avvisaglie che preconizzano l'avvento delle varietà scritte del particolarismo grafico<sup>79</sup>. Ma passando per l'appunto al frangente storico pienamente altomedievale, da una parte la frattura dell'unità politica compromise e pregiudicò l'unità grafica di antica tradizione, dall'altra giunse al culmine il processo di mutamento di luoghi e protagonisti dell'insegnamento/apprendimento della scrittura<sup>80</sup>. Come si configurano di conseguenza le morfologie grafiche dell'educazione di base rispetto alle scritture correnti del particolarismo?

A tale interrogativo rispose in parte Armando Petrucci che, come s'è detto, si occupò di queste altezze cronologiche (secc. VII-VIII). Nelle scritture elementari lo studioso ravvisò, almeno per le aree da lui indagate (regno merovingio, regioni della *Langobardia maior* e minimamente della *Langobardia minor*), una comunanza grafica di fondo su cui vale forse la pena soffermarsi ulteriormente. Petrucci parlò di un modello generico di minuscola indistinta di base corsiva, da identificarsi con la scrittura dell'insegnamento/apprendimento comune a molti territori dell'Europa precarolingia. Non ne tratteggiò oltre le caratteristiche generali, né entrò nel merito delle dinamiche didattiche da cui esse scaturivano. Solo in riferimento alla *Langobardia maior*, si spinse a definire questo prototipo come un tracciato semplificato o dissociato di corsiva nuova, cogliendo già la relazione profonda tra il modello didattico e la scrittura corrente. Inoltre, sostenne che questo tipo grafico di base era «tutt'altro che uniforme, si badi, da regione a regione»<sup>81</sup>, senza tuttavia entrare nel merito degli elementi di difformità. Restano in ombra, così, tutte le corrispondenze o le eventuali discrepanze tra i modelli didattici altomedievali adottati in ambiti diversi, come pure tra questi e lo spettro di soluzioni 'nazionali', locali o di

<sup>79</sup> Prodrumi della visigotica corsiva si colgono nella corsiva nuova delle *pizarras*, come illustrato in *ibid.*, II, pp. 24-68. Nella scrittura dei papiri ravennati della seconda metà del VI secolo, invece, si colgono i primi segnali del cambiamento nel senso della corsiva nuova italiana: TjÄDER 1985, pp. 195-197.

<sup>80</sup> Ci si riferisce qui ai processi di formazione grafica nei termini di 'insegnamento/apprendimento della scrittura', poiché, come si illustrerà più avanti (cfr. *infra*, §4), per il periodo altomedievale si devono considerare due possibili modalità di acquisizione della competenza scrittoria di base: l'insegnamento, che comportava per l'analfabeta l'assimilazione di un modello alfabetico somministrato da una mano-guida; l'apprendimento autonomo, in sostanza una formazione conseguita in modo autodidattico mediante imitazione di forme grafiche.

<sup>81</sup> PETRUCCI 1972, pp. 327-328 (citazione a p. 328).

precisi *milieux* in cui si concretizzò la scrittura dagli alfabeti dell'uso in seno al particolarismo; né è possibile seguire una linea di svolgimento di forme e modi della didattica della scrittura al tornante fra tarda antichità e alto medioevo.

Al fine di mettere a fuoco la relazione fra scrittura dell'insegnamento/apprendimento e le usuali, allora, si può forse provare ad aggiungere qualcosa al quadro abbozzato da Armando Petrucci, mediante un ritorno sulle sottoscrizioni elementari e la disamina dei rispettivi assetti morfologici. Invero, la panoramica offerta da sopravvivenze rarefatte e non sempre provviste di sottoscrizioni autografe non può che essere parziale da un punto di vista territoriale e i suoi confini sono tracciati dalle fonti stesse<sup>82</sup>: le aree esplorabili coincidono con quelle vagliate da Petrucci, ma ad oggi l'indagine può senz'altro contare sulla disponibilità di edizioni sempre più ricche e aggiornate dei documenti altomedievali<sup>83</sup>.

Si muova dall'area maggiormente prodiga di sopravvivenze, l'Italia longobarda centro-settentrionale di VIII secolo, anche spingendo l'indagine poco oltre la caduta del *Regnum* di Pavia<sup>84</sup>. Com'è noto, la scrittura egemone in ambito usuale e documentario, la corsiva nuova italiana, derivava *recta via* dalla corsiva nuova tardoantica ma con alcuni adattamenti nel sistema delle legature<sup>85</sup>. Essa si espresse in un'ampia varietà di soluzioni locali, personali o ancora legate a precisi ambiti di scrittura, senza mai sviluppare regionalismi grafici tali da sfociare nella formazione di tipi<sup>86</sup>. Altrettanto pervasiva è la presenza dei

<sup>82</sup> Assai scarse le sopravvivenze documentarie anteriori al IX secolo per la *Langobardia minor* e la Spagna visigota, mentre sono totalmente deperditi gli originali degli atti rogati a Roma o nel suo territorio tra VII-VIII secolo. Le aree retico-alemannica e anglosassone, invece, sono inesplorabili in forza del mancato ricorso all'autografia nelle sottoscrizioni, un fatto imputabile probabilmente alla prassi documentaria locale più che a un diffuso analfabetismo (cfr. MALECZEK 2014, pp. 27-50 anche per gli opportuni riferimenti bibliografici). Osservazioni di carattere generale in tema di autografia delle sottoscrizioni si trovano in VEZIN 2004a.

<sup>83</sup> Rispetto all'epoca in cui PETRUCCI 1972, pp. 325-330 conduceva la sua ricerca, il presente lavoro ha potuto giovare delle edizioni e riproduzioni disponibili nella prima serie delle *ChLA*, con sconfinamenti nella seconda.

<sup>84</sup> In alcune realtà, il primissimo periodo della dominazione carolingia fu caratterizzato dalla convivenza di una forte identità longobarda e istanze di rinnovamento (cfr. STOFFELLA 2013 per il caso di Lucca).

<sup>85</sup> Si rimanda alle osservazioni formulate da Tjäder nell'Introduzione a *ChLA*, XXIII, pp. VII-VIII. Una verifica dei rapporti tra la corsiva tardoantica e le tante espressioni della corsiva nuova italiana degli *scriptores* di documenti della *Langobardia maior* si deve a SANTONI 2002.

<sup>86</sup> Le singole manifestazioni della corsiva nuova italiana si trovano sovente qualificate con espressioni che ne definiscono il livello di esecuzione, gli atteggiamenti grafici o il contesto di utilizzazione. Così, per esempio, si parla talvolta di corsiva 'pisana' e 'lucchese', anche distinguendo, all'interno di quest'ultima, le manifestazioni di tipo cancelleresco, opera di rogati legati alla curia

connotati più diversi fra le scritture di coloro che agirono *manu propria* in calce ai documenti. Tuttavia, si osservano a tratti affinità anche stringenti tra le grafie dei sottoscrittori, pur se a vari livelli espressivi.

Simili rilevazioni possono contare su un osservatorio privilegiato: la città di Lucca, esemplare per le ingenti quantità e varietà di giacenze documentarie conservate dall'Archivio arcivescovile e l'ampio e continuo lasso di tempo documentato. Tra le *subscriptiones* degli atti rogati a Lucca, s'incontra a più riprese la mano del presbitero Garimundo, che agisce in veste sia di attore principale sia di teste in un arco cronologico compreso fra il 770 e il 795<sup>87</sup>. Questi traccia puntualmente una corsiva dai caratteri dissociati, disallineata, di inclinazione variabile e di tratto incerto e tremolante; sul piano morfologico, sono riproposte le forme tardoantiche delle scritture elementari con qualche peculiarità esecutiva: *a* con curva tendente a chiudere a ricciolo verso l'interno della lettera o propriamente chiusa in forma di *o+c*; *c* dal profilo tondeggiante, più alta rispetto al corpo delle altre lettere e nella quale sono evidenti i punti di congiungimento delle due curve; *d* con asta inclinata; *e* occhiellata in due tempi in virtù dell'esecuzione 'a cappio' della curva superiore; *g* disarticolata e dalla coda lievemente spezzata; *l* squadrata alla base; *m* eseguita in un unico tempo, ove l'elemento centrale, nel confronto con i due esterni, appare corto al punto da non poggiare sul rigo di base; *s* con curva superiore slanciata; *t* in forma semplice e non occhiellata. Nel complesso la scrittura, pur se maldestramente vergata, suggerisce l'impressione di una certa rotondità del disegno, enfatizzata dall'avvolgimento delle curve che descrivono gli occhielli; si aggiunga la generale tendenza delle aste superiori di *b*, *d*, *h* ed *l* a presentare un attacco a uncino (l. 18: Fig. 3).

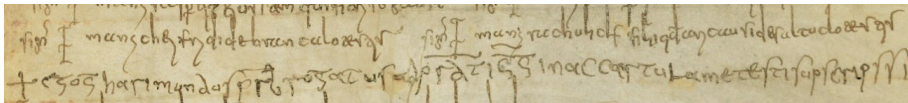


Fig. 3. Garimundo: Lucca, Archivio Storico Diocesano, *Diplomatico*, 148 (+ O 22), l. 18

vescovile, dalle realizzazioni marcatamente corsive e scomposte dei rogati laici. In ogni caso, le minime caratterizzazioni di stile osservate non differenziano significativamente tra loro le espressioni della corsiva nuova praticate nella *Langobardia maior*, né diedero origine a vere e proprie tradizioni grafiche locali (a tali conclusioni giunsero SCHIAPARELLI 1924, p. 67 e, con particolare riferimento alla scrittura delle carte lucchesi, CATUREGLI 1959, PETRUCCI 1973, pp. 632-633 e Giovanna Nicolaj nell'Introduzione a *ChLA*, XXXII e XXXVI).

<sup>87</sup> *ChLA*, XXXV, n. 1016, l. 16; *ChLA*, XXXVI, n. 1039, l. 18; *ChLA*, XXXIX, n. 1145, l. 17.

I tratti caratterizzanti appaiono questa mano a quella di vari *subscriptores* di rango ecclesiastico in ordine all'aspetto generale, al modulo e al disegno delle lettere. Basti citare, a titolo d'esempio, i nomi del chierico Alaprando<sup>88</sup>, teste in un documento del 761 (ll. 45-46: Fig. 4), e del prete Mariperto (ll. 19-20: Fig. 5) autore di una permuta del 777<sup>89</sup>.

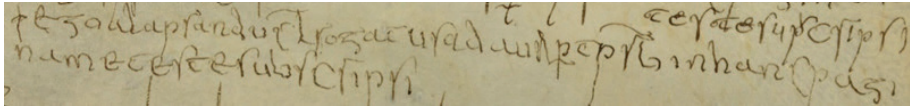


Fig. 4. Alaprando: Lucca, Archivio Storico Diocesano, *Diplomatico*, 73 (+ M 31), ll. 45-46

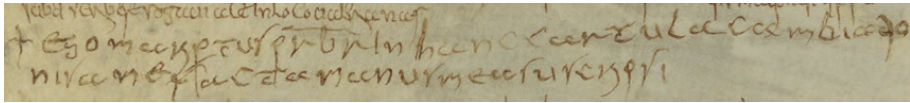


Fig. 5. Mariperto: Lucca, Archivio Storico Diocesano, *Diplomatico*, 175 (+ O 58), ll. 19-20

Gli interventi autografi di alcuni laici non si discostano da tali tendenze. Lo dimostra Toto, esponente facoltoso dell'aristocrazia locale, che interviene *manu propria* nei due documenti rogati a suo nome nell'ultimo decennio dell'VIII secolo per dotare di beni due chiese di sua fondazione<sup>90</sup>. Ad un pari livello di elaborazione si pone la grafia di Rosfredi *clericus*, nell'anno 795 chiamato a testimoniare una delle due azioni giuridiche compiute da Toto (Fig. 6).

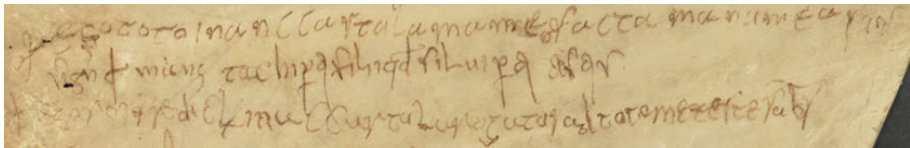


Fig. 6. Toto e Rosfredi: Lucca, Archivio Storico Diocesano, *Diplomatico*, 261 (+ L 5), ll. 36, 38

Le morfologie e gli atteggiamenti grafici condivisi, ad un grado elementare, da numerosi esponenti del clero e da parte dell'aristocrazia locale si esprimono ad un più alto livello qualitativo nelle realizzazioni di sottoscrittori capaci di esibire una discreta competenza scrittoria. È quanto si può osservare, secondo una *gradatio* discendente, nel contratto di vendita di un'abitazione rogato nel

<sup>88</sup> *CbLA*, XXXIII, n. 966.

<sup>89</sup> *CbLA*, XXXVI, n. 1064.

<sup>90</sup> *CbLA*, XXXIX, nn. 1147 e 1148 (secondo originale). Toto sottoscrive anche in *CbLA*, XL, n. 1163, l. 59.

770 in favore del vescovo lucchese Peredeo (Fig. 7)<sup>91</sup>: in prima battuta sottoscrive il prete Rachiprando (l. 14), non immune a certe disarmonie di allineamento e inclinazione, ma comunque in grado di governare con sufficiente sicurezza la scrittura e di tracciare caratteri dal disegno ben tondeggiante; segue l'intervento di Angelo chierico (l. 15), che si attiene al medesimo modello alfabetico, ma risente di una certa rigidità del tracciato e di crescenti squilibri modulari, lasciando trapelare maggiore insicurezza; per concludere, torna la mano impacciata di livello elementare del nostro prete Garimundo (l. 16).

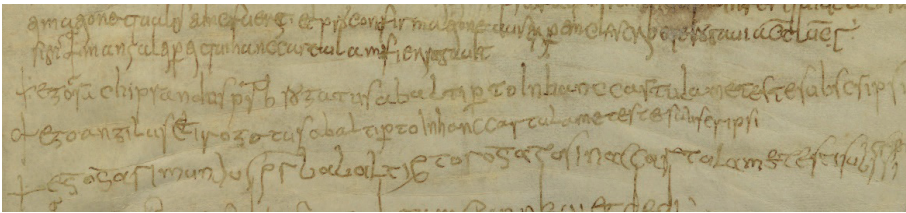


Fig. 7. Rachiprando, Angelo e Garimundo: Lucca, Archivio Storico Diocesano, *Diplomatico*, 124 (\*E 1), ll. 14, 15, 16

Pur nella varietà dei livelli di padronanza della scrittura, le mani elementari riverberano le morfologie e, in forme mitigate o sbiadite, i disegni tondeggianti che si esprimono compiutamente nelle usuali di *ductus* moderatamente corsivo. Le medesime caratteristiche s'incontrano, in modo ancor più spiccato e ad un più alto livello di formalizzazione, nelle scritture d'impronta cancelleresca degli *scriptores* che rogarono documenti per conto della curia vescovile, connotate da apprezzabile rotondità del disegno delle lettere, raddrizzamento dell'asse e rallentamento generale del tracciato in favore della regolarità (si vedano i rigli di mano di Austriperto che precedono le sottoscrizioni in Fig. 7)<sup>92</sup>.

Lucca costituisce un caso eccezionale nel panorama documentario alto-medievale, poiché testimonia apertamente il rapporto tra un preciso centro di potere del territorio e le pratiche scrittorie messe in atto a diversi livelli da svariate categorie di soggetti, particolarmente di rango ecclesiastico. Difatti, la relazione diretta tra il vescovado e scriventi di varia competenza è concretamente dimostrabile anche per individui diversi dai rogatari: i preti Garimundo e Rachiprando, portati ad esempio rispettivamente per le manifestazioni elementari

<sup>91</sup> *ChLA*, XXXV, n. 1016.

<sup>92</sup> Tali caratteristiche di fondo si espressero in numerose varietà espressive ed eterogenei atteggiamenti di gusto, come evidenziato da PETRUCCI 1973, pp. 633-634 (anche in PETRUCCI - ROMEO 1992, pp. 82-83) e Giovanna Nicolaj nelle Introduzioni a *ChLA*, XXXII e XXXVI.

re e corrente di scrittura corsiva, non di rado intervengono in transazioni che vedono l'episcopo nel ruolo di contraente o in qualche misura coinvolto in un negozio<sup>93</sup>; il primo, inoltre, nel 795 offre tutte le sue sostanze proprio all'episcopo di S. Martino di Lucca per la salvezza della propria anima<sup>94</sup>, segno evidente di una relazione significativa con la chiesa vescovile. Rapporti con l'*entourage* del vescovo sono dimostrati anche per alcuni maggiorenti laici della città<sup>95</sup>. Una connessione, questa, non casuale e che ha a che vedere col ruolo svolto dall'episcopo lucchese nella vita religiosa, sociale, economica ma evidentemente anche culturale della città.

I connotati comuni a molte mani, comunque, non sono universalmente attestati nelle sottoscrizioni elementari ai documenti lucchesi. Un nucleo di modesta entità oscilla tra elementari di base maggiormente composte e usuali lente di assai modesto livello esecutivo, contraddistinte da lievi difetti di allineamento, minutezza del modulo e significativa spaziatura fra i caratteri. Le morfologie ricalcano i disegni già isolati nelle elementari di V-VII secolo, eseguite con gesto non del tutto insicuro, e purtuttavia scarsamente sciolto, fluente, rapido; si registra la predilezione per le forme aperte di *a* ed *e* (quest'ultima in tre tempi), oltreché per una *c* di sviluppo contenuto in altezza e per la *g* con coda alquanto spezzata: così il presbitero Ratpert (ll. 19-21: Fig. 8) nella *pagina promissionis* di cui è autore nel 763, ma anche, in rappresentanza della categoria dei laici, Austripert in calce a una *cartula decretionis* lucchese del 764<sup>96</sup>.

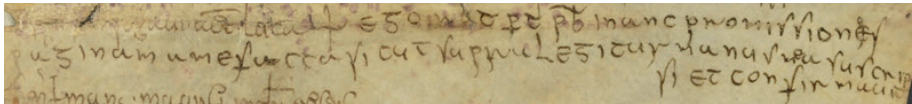


Fig. 8. Ratpert: Lucca, Archivio Storico Diocesano, *Diplomatico*, 85 (+ I 57), ll. 19-21

Ancora diverse sono le scritture di un certo numero di scriventi correnti e degli *scriptores* laici che confezionarono documenti privati: agili, disordinate o

<sup>93</sup> Entrambi parteciparono come testimoni alla già citata compravendita datata 770 (*CbLA*, XXXV, n. 1016). Inoltre, Rachiprando agì ancora nel ruolo di teste nell'accordo stipulato nel 773 tra l'episcopo e il prete Lettulo per l'affidamento di una casa di pertinenza della chiesa di S. Frediano (*CbLA*, XXXVI, n. 1042) e nel 778 sottoscrisse il testamento del vescovo Peredeo (*CbLA*, XXXVI, nn. 1065-1066).

<sup>94</sup> *CbLA*, XXXIX, n. 1145.

<sup>95</sup> PETRUCCI 1973, p. 633 (anche in PETRUCCI - ROMEO 1992, p. 83) e SUPINO MARTINI 2001, p. 378.

<sup>96</sup> *CbLA*, XXXIII, n. 981.



semplicemente connotate da un più elevato tasso di corsività<sup>97</sup>. Di queste ultime, però, non sembra cogliersi l'eco palese nella pratica scrittoria dei semialfabeti lucchesi.

Il caso lucchese induce a verificare se anche altrove le mani di semialfabeti abbiano espresso la loro fedeltà alle morfologie di base già evidenziate, ma con un insieme di caratteristiche di fondo che riecheggiano abitudini grafiche di scriventi correnti. Tuttavia, ancor più numerose sono le varietà espressive ed eterogenei gli atteggiamenti grafici altrove attestati in riferimento agli atti di scrittura lasciati da scriventi sia usuali sia professionali. Simmetricamente le scritture elementari non risultano tra loro apparentate da corrispondenze grafiche stringenti, ma palesano generiche tendenze, che, invero, è anch'esso un dato grafico di assoluto rilievo che vale la pena registrare. Inoltre, documenti prodotti in altre realtà di rado testimoniano così apertamente il rapporto tra un centro di potere e le scritture di varie categorie di individui, inclusi quelli di modesta alfabetizzazione.

La sussistenza di una qualche relazione dei sottoscrittori con la chiesa vescovile cittadina si può solo ritenere plausibile per un secondo nucleo documentario ancora della Tuscia longobarda e protocarolingia, quello pisano. Un certo numero di documenti testimonia negozi in cui è coinvolto il vescovo o nei quali comunque emergono un *archipresbiter* e/o un *archidiaconus sancte Pisane Ecclesie*, le due principali figure del presbiterio cittadino che nella storia delle istituzioni ecclesiastiche affiancavano il vescovo nel governo della diocesi. Tali emergenze sono state recentemente interpretate come indizi della complessità dell'articolazione istituzionale del capitolo e dell'episcopio di Pisa sin già dall'VIII secolo<sup>98</sup>.

Ben più difficile è arguire se, al pari della curia lucchese, vi fosse un rapporto fra il complesso episcopale e la cultura grafica dei suoi esponenti. Qualche motivo di affinità grafica si osserva nelle sottoscrizioni opera di chierici, diaconi e presbiteri, sia semialfabeti sia individui discretamente padroni del mezzo grafico. I più tracciano lettere di corpo assai minuto in confronto allo slancio verticale delle aste, clavate o raddoppiate. Sul piano della morfologia delle lettere, si deve segnalare una certa concordanza nella predilezione per *a* aperta, *c* sviluppata in altezza o propriamente crestata, *f* dalla curva superiore pronunciata, *g* in forma di 5 o meno spesso di 3 col tratto a uncino spezzato, *p* talora eseguita in un tempo solo e con occhio rivolto verso l'alto, *t* con ansa a sinistra. Nu-

<sup>97</sup> A titolo d'esempio, si vedano la *subscriptions* alla *cartula venditionis* del 764 (*ChLA*, XXXIII, n. 980).

<sup>98</sup> CECCARELLI LEMUT - SODI 2018, pp. 12-14.

merose *subscriptions* esemplificative – anche dei possibili livelli di competenza nell’esecuzione – si affollano in calce alla *notitia iudicati* del 796, relativa a un placito presieduto dal vescovo di Pisa Raghinardo<sup>99</sup>. Alla generalizzata minuziosità del modulo derogano solo le mani che scrivono con particolare impaccio, come il presule pisano Andrea (ll. 35-36: Fig. 9) nella donazione di cui fu autore nel 757<sup>100</sup>. Questi non mancò comunque di eseguire in un tempo solo alcune lettere, particolarmente *r* e *s*.

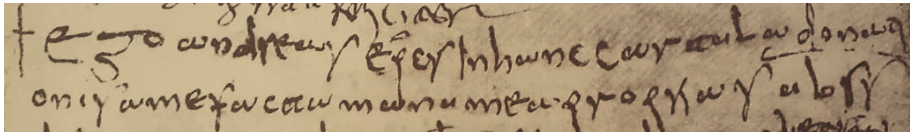


Fig. 9. Andrea vescovo (parziale da *ChLA*, XXVI, n. 805, p. 45, ll. 35-36)

Tali connotati non bastano a certificare il ruolo attivo dell’episcopio nelle pratiche scrittorie del clero pisano, ma danno l’idea di una minima comunanza di modelli almeno in alcuni ambiti della realtà ecclesiastica locale, pur se non meglio identificabili.

Ancor più generiche le connotazioni rilevabili nella coeva produzione documentaria della Toscana meridionale, proveniente per la quasi totalità dal monastero di S. Salvatore al Monte Amiata e prodotta nei territori chiusino, senese e amiatino. Pur nella significativa varietà di esiti, i semialfabeti concordano con rogatari e scriventi usuali nel prediligere per tutto l’VIII secolo le forme aperta di *a* e slanciata di *e*, ove quest’ultima riecheggia particolarmente un’abitudine di *scriptores* e sottoscrittori correnti funzionale alla realizzazione di legamenti dall’alto; analogamente, l’occorrenza di *g* con coda chiusa su se stessa e della variante occhiellata di *t*, significativamente presenti tra gli scriventi forti, si registra anche in diverse *subscriptions* elementari, comunque in modo incostante. Inoltre, nelle mani maldestre si riflette a tratti la riluttanza a interrompere il movimento tipica degli scriventi ‘forti’ del triangolo Siena-Chiusi-Sovana, la cui corsiva nuova appare per l’appunto vergata con scioltezza, rapidità e significativa incidenza di legamenti<sup>101</sup>: così taluni semialfabeti si concedono di tracciare in un solo tempo il disegno di *m*, *n*, *r*, *s*, come pure le aste di *b*, *d*, *f*,

<sup>99</sup> *ChLA*, XXVI, n. 812, riedito in GHIGNOLI 2006, pp. 36-39, n. 14.

<sup>100</sup> *ChLA*, XXVI, n. 805, riedito in GHIGNOLI 2006, pp. 18-21, n. 7.

<sup>101</sup> SANTONI 2002, pp. 185-186, con particolare riferimento alle mani dei rogatari, osserva che la loro esecuzione è «poco sensibile ad istanze di tipo cancelleresco e di livello ‘alto’» (citazione a p. 185); solo verso la fine dell’VIII secolo s’incontrano esecuzioni maggiormente solenni della corsiva nuova.

*b*, *l* e gli eventuali occhielli relativi, con la conseguenza che i tratti verticali risultano sovente raddoppiati a frusta esattamente come nelle scritture di scriventi competenti. In quest'ultima fisionomia occorrono *b* e *d* nella sottoscrizione di Teudimari di Agello, autore di una vendita stipulata a Chiusi nel 765; pur nell'evidente impaccio tradito dall'andamento alquanto oscillante della catena grafica sul rigo, egli realizza finanche *r* e *s* in unico tratto, con formazione di un cappio in basso (Fig. 10)<sup>102</sup>.

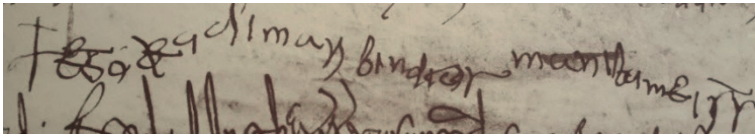


Fig. 10. Teudimari di Agello (parziale da *ChLA*, XXIII, n. 741, p. 51, l. 16)

Sono soprattutto i laici a riflettere nelle loro sottoscrizioni elementari atteggiamenti grafici che si confanno maggiormente a scritture tracciate *currenti calamo* e fitte di legature. In buona parte anche i religiosi, ma un manipolo di ecclesiastici verga sottoscrizioni a lettere ben distanziate che denotano un maggiore autocontrollo nella gestione dell'allineamento e del modulo, spesso minuto<sup>103</sup>. Quest'uso richiama il nucleo meno folto di sottoscrizioni lucchesi.

Molto poco è possibile aggiungere al quadro sin qui abbozzato rispetto ad altri centri dell'Italia centro-settentrionale longobarda e protocarolingia che hanno conservato scarsa memoria di sé nelle giacenze documentarie superstiti di VIII secolo. Tuttavia, vale la pena registrare qualche caratteristica degna di rilievo, dove consentito dalle sopravvivenze.

Tra le ridotte evidenze dell'area dell'Appennino piacentino-parmense, undici carte si distinguono per la forte compattezza topografico-contenutistica, in quanto pertinenti alla piccola area rurale di Varsi e in massima parte inerenti all'espansione patrimoniale della locale chiesa di S. Pietro nello stesso casale e in quelli limitrofi<sup>104</sup>. La singolarità del piccolo nucleo sta nell'attivismo della comunità locale coinvolta con frequenza negli affari della chiesa, soggetto economicamente dinamico. Ne scaturisce l'impressione che la chiesa fosse notevolmente radicata nel territorio locale, al punto da dover gestire proprie dipendenze e forse

<sup>102</sup> *ChLA*, XXIII, n. 741.

<sup>103</sup> Di questo tenore le *subscriptions* in *ChLA*, XXIII, n. 749, l. 18 e *ChLA*, XXIV, n. 752, l. 17 (entrambe di mano di Fusciano accolito), nonché quelle in *ChLA*, XXIV, nn. 755 (l. 28: [...] *unsu* chierico), 756 (l. 21: *Cunto* chierico), 761 (ll. 29-30: *Tao* chierico).

<sup>104</sup> *ChLA*, XXVII, nn. 816-823, 825-827.

disporre di una sua articolata struttura interna; difatti, i documenti rogati in suo favore sono opera dei medesimi *scriptores* e gli unici a sottoscrivere in forma autografa sono *clerici*, mentre a tutti gli altri testimoni (laici) sono riferite mere sottoscrizioni per *signa manus*. Pertanto, è ragionevole l'ipotesi che membri dello stesso clero di S. Pietro di Varsi capaci di scrivere fossero chiamati a tutelare gli interessi della chiesa intervenendo *manu propria* nei contratti<sup>105</sup>.

Sul piano grafico, in effetti, le mani coinvolte si mostrano assai affini. Perlopiù a sottoscrivere sono religiosi abili nel destreggiarsi con usuali moderatamente corsive, equilibrate, non eccessivamente legate e caratterizzate da lettere di corpo piccolo e lunghe aste raddoppiate o clavate, analogamente alle scritture di mano dei rogatari. Per pochi di loro la scrittura appare acquisita a un livello tra l'elementare e l'usuale, giacché le lettere sono scandite singolarmente o sporadicamente legate e qualche insicurezza è tradita dal peso disomogeneo del tratto, dalla disposizione non sempre lineare della catena grafica nello spazio e dalla qualità medio-bassa della resa complessiva; queste mani reiterano il consueto modello alfabetico di base, comunque conformandosi ai loro 'colleghi' agili nella predilezione per *a* aperta e *p* tracciata a partire dall'occhiello, nell'alternanza di *t* semplice e occhiellata e, infine, nell'impiego di aste alquanto sviluppate e raddoppiate<sup>106</sup>. Timidi segni di una corrispondenza di atteggiamenti grafici tornano a manifestarsi nell'orbita di un medesimo *milieu* socioculturale, economico e religioso.

Passando ai pochi atti pervenuti dai territori di Pavia, Milano, Como, Brescia e Bergamo<sup>107</sup>, le caratteristiche morfologiche riscontrate nelle scritture elementari tardoantiche si ripetono ancora nelle sottoscrizioni dei semialfabeti di area lombarda (particolarmente lo sviluppo in altezza di *e*, *c*, *f*, *s*). Lo si constata sia nelle forme grafiche vergate pesantemente e con forti difetti modulari e di allineamento dalle mani più imperite, sia nei caratteri opera di individui che sembrerebbero governare meno a fatica la scrittura: ne sono esemplificative le sottoscrizioni rispettivamente di Agelmundo (ll. 19-20) e Arochi (ll. 21-22), testimoni di una *donatio pro anima* stesa nel comasco nel 756 (Fig. 11)<sup>108</sup>. Talora gli scriventi di grado elementare eseguono *t* con ansa a sinistra e aste raddoppiate a frusta, riflettendo abitudini comuni alle corsive maggiormente spigliate e con legamenti disinvolti.

<sup>105</sup> BONACINI 2012, p. 62.

<sup>106</sup> Si vedano particolarmente *ChLA*, XXVII, nn. 821 (l. 18: Rodeperto chierico) e 825 (ll. 28-29: Natale chierico).

<sup>107</sup> Per alcune osservazioni paleografiche sulle esigue sopravvivenze pavese, milanesi, bergamasche e bresciane, con particolare riferimento alle mani dei rogatari, cfr. SANTONI 2002, pp. 175-181.

<sup>108</sup> *ChLA*, XXVIII, n. 849.

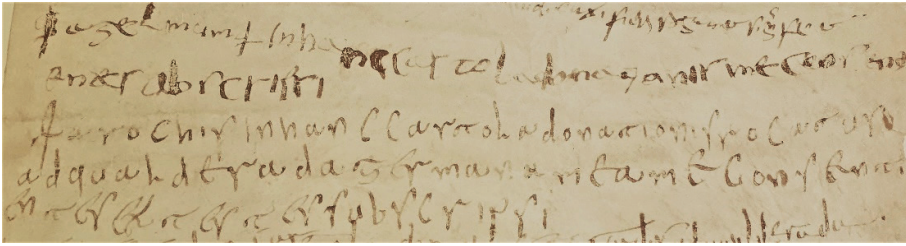


Fig. 11. Agelmundo e Arochi (parziale da *CbLA*, XXVIII, n. 849, p. 37, ll. 19-20, 21-23)

Un'ultima peculiare menzione per l'Italia settentrionale oramai protocarolingia. Una sottoscrizione a una *cartola vinditionis* rogata a Mendrisio nel 793 si presenta «decisamente elementare»<sup>109</sup>: Lupo di Drezzo (ll. 34-36) non è particolarmente imperito, ma mantiene con difficoltà l'allineamento sul rigo, non compendia mai le parole e non lega in alcun modo le lettere; eppure, realizza la caratteristica *e* in un unico tempo con legamenti interni. Ancora una volta, un uso attestato in scritture alquanto corsive è ricalcato nel contesto di una scrittura vergata con *ductus* posato.

Il quadro non muta cambiando scenario e affacciandosi alle ridottissime evidenze dell'Italia meridionale, comunque non anteriori allo scorcio del secolo VIII e ai primissimi anni del IX<sup>110</sup>. Per quello che le sopravvivenze consentono di constatare, anche nel Principato di Benevento la corsiva nuova perdurò a lungo come scrittura dell'uso professionale e corrente attestata in differenti modi di elaborazione. Quanto alle sottoscrizioni stentate, esitanti, quasi prive di legamenti tipiche dei semialfabeti, si considerino il più antico documento salernitano e la prima attestazione pugliese di origine tarantina, due carte di donazione datate rispettivamente al 799 e all'809: si alternano sottoscrittori che si attengono in modo più stringente al solito modello, senza particolari caratterizzazioni di sorta, ed altri che attestano l'impiego di *a* nella duplice variante chiusa e aperta, *e* in guisa di 8 in un solo tempo e in generale lettere con aste raddoppiate a frusta o tratti richiusi su se stessi a generare occhielli (*f, g*)<sup>111</sup>, ancora una volta in forte analogia con le mani disinvolve di estensori e sottoscrittori usuali.

<sup>109</sup> *CbLA*, XXVIII, n. 858.

<sup>110</sup> PETRUCCI 1972, pp. 329-330.

<sup>111</sup> Quanto al primo tipo di sottoscrizioni, si vedano per la carta salernitana *CbLA*, XX, n. 702, ll. 34 (Teosprando), 39 (Truppoaldo chierico); per il documento tarantino *CbLA*<sup>2</sup>, LIII, n. 1, ll. 28 (Dabit), 32 (Fruncisi). Quanto al secondo tipo di sottoscrizioni, si vedano *CbLA*, XX, n. 702, l. 37 (Rottari) e *CbLA*<sup>2</sup>, LIII, n. 1, ll. 30 (Vuarnifreda), 31 (Cuniperto), 33 (Ermiperto).

Spostando il campo di osservazione verso ben altra realtà geopolitica, quella del regno merovingio<sup>112</sup>, una delle più antiche scritture del particolarismo grafico domina tra gli scriventi ‘forti’, *scriptores* di documenti e sottoscrittori: la merovingica per l’appunto. Quanto agli scriventi fermi ad una competenza grafica di base, le attestazioni esplorabili si collocano sul confine tra discrete elementari e usuali che possono ritenersi il frutto tanto di una vera e propria *imperitia scribendi*, quanto di una competenza grafica modesta e discretamente consolidata.

Un diploma merovingio su papiro con cui re Clodoveo II nel 654 confermò all’abbazia di Saint-Denis alcuni privilegi è noto proprio per l’ampio ventaglio di sottoscrizioni che vi si affollano in calce, l’80% delle quali autografe<sup>113</sup>; esse spaziano tra le espressioni più agili e sicure della merovingica ed esecuzioni di modesto livello qualitativo. Tra queste ultime, spiccano le *subscriptiones* di Palladio e Claro, vescovi rispettivamente di Auxerre e Grenoble. Le loro scritture mostrano le lettere scandite singolarmente e sono pressoché prive di legature.

Analogamente a lettere dissociate sottoscrivono Senoco e Arisulfo in una permuta stipulata nel 697 a Bougival tra Uualdromaro, abate di Saint-Germain-des-Prés, e un non meglio identificato abate Aldarico<sup>114</sup>. La *subscriptionis* del primo (l. 22) tradisce palesi esitazioni nel tracciato e squilibri nell’allineamento, mentre la scrittura del secondo (l. 25) denota maggiore fermezza del tratto, ma l’allineamento è pur sempre imperfetto (Fig. 12a-b).

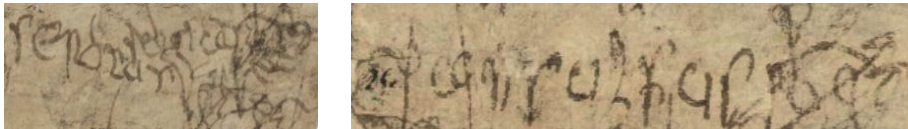


Fig. 12a-b. Senoco e Arisulfo (parziale da *ChLA*, XIV, n. 582, p. 37, ll. 22, 25)

In ordine alla morfologia dei segni, tutte tali sottoscrizioni presentano alcune costanti e molti elementi di contatto con le forme tracciate dai loro pari di area longobarda: *a* aperta, ma più tondeggiante della variante italiana e in forma di due *c* accostate; *b* con asta ricurva in basso a destra e un secondo tratto arcuato, nascente dall’asta, che chiude l’occhiello; *c* in due tratti, anche con curva di base schiacciata sul rigo; *e* occhiellata in due o tre tempi, dal profilo ben tondeg-

112 Sull’autografia delle sottoscrizioni nei documenti di epoca merovingia cfr. almeno AT SMA - VEZIN 1994, TÓCK 2005, pp. 324-330 e MALECZEK 2014, pp. 16-17.

113 *ChLA*, XIII, n. 558.

114 *ChLA*, XIV, n. 582.

giante; *l* con tratto di base rettilineo e ad angolo con l'asta; *o* in due tempi, discretamente tondeggiante ovvero 'a goccia', con appendice per legare pur se tracciata isolatamente; *s* dal secondo tratto a voluta al pari di *f* e più slanciata in altezza di *r*; *t* con traversa incline a formare una piccola ansa a sinistra della lettera.

Tali forme grafiche possono essere poste a confronto con i documenti contabili della fine del VII secolo relativi alle pertinenze censuali dell'abbazia di S. Martino di Tours, che contribuiscono alla conoscenza della merovingica nei suoi aspetti meno formali; Jean Vezin, infatti, li ha collocati, insieme alle autentiche di reliquie, sullo stesso piano delle *Tablettes Albertini* vandaliche e delle *pizarras* visigote, in quanto tutte testimonianze della scrittura corrente<sup>115</sup>. In linea generale, le scritture agili presentano i connotati tipici della merovingica, prive delle caratteristiche di solennità delle realizzazioni professionali e di cancelleria. Si osservi, però, la scrittura del foglietto XXII<sup>116</sup>: lo scrivente in particolare, ha eseguito con discreta padronanza una usuale piuttosto povera di legamenti, mostrando affinità con le mani dei sottoscrittori non limitate al solo piano morfologico. La testimonianza turonense, infatti, dimostra che nelle scritture correnti assai modeste e nelle elementari di base tendono a sbiadire gli elementi più fortemente caratterizzanti della merovingica degli scriventi 'forti'<sup>117</sup>, vale a dire: il tracciato duro e pesante, l'esecuzione artificiosa, l'aspetto generale di scrittura allungata, la conformazione delle lettere addossate le une alle altre e costituite da tratti ondulati e serpeggianti e occhielli di forma oblunga e schiacciata. Viene a ridursi l'occorrenza di morfologie di lettere propriamente tipiche della merovingica, a cominciare dalla più caratteristica, ossia *b* dal piccolo tratto orizzontale alla destra dell'asta, e così pure le esecuzioni crestate o con cappio a sinistra di *c/e*. Restano, come connotazioni 'in senso geografico' maggiormente presenti, il gusto artificioso per le terminazioni a ricciolo di alcuni tratti (particolarmente nelle curve di *a*, *f* e *u*), lo sviluppo in altezza delle aste superiori – quella della *d* anche un po' più allungata sotto il rigo, come di consueto nella merovingica –, la discreta compressione laterale, l'uso di *a* in forma di due *c* accostate e di *u* verticalizzata accanto alla forma minuscola.

115 VEZIN 2004b, pp. 257, 267.

116 *ChLA*, XVIII, n. 659, p. 57; riproduzione: <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10036813f/f41.item>> (ultima consultazione 20 maggio 2021).

117 Tanto si osserva anche in alcune autentiche di reliquie di VII-VIII secolo, tra cui, a titolo d'esempio: *ChLA*, XVIII, nn. 669, XI, LXIV; *ChLA*, XIX, n. 677, I. Invero, pur incontrandosi non poche attestazioni goffe e incerte potenzialmente elementari, la natura stessa di queste evidenze sconsiglia di assumerle come fonti rappresentative delle forme dell'apprendimento: esse fungevano spesso da involucro delle reliquie e v'è ragione di credere che in molti casi la scrittura vi fosse stata tracciata quando il foglio già avvolgeva il prezioso contenuto, con ovvio impaccio ed esiti maldestri.

Un'ultima annotazione relativa a un'area non altrimenti documentata. Tra gli atti conservati in terra francese si deve intravedere forse l'unica attestazione elementare di ascendenza alemannica: un Audoino nel 731 o 732 sottoscrisse in modo impacciato un atto di donazione in favore dell'abbazia di Murbach<sup>118</sup> (Fig. 13).

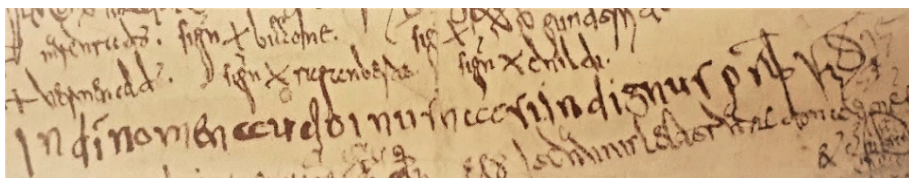


Fig. 13. Audoino (parziale da *CbLA*, XIX, n. 670, p. 4, l. 27)

Se, come sospettano gli editori, costui è da identificarsi con l'omonimo futuro vescovo di Costanza, allora se ne deve inferire che il modello sul quale imparò a scrivere portasse una vaga eco di tratti della minuscola alemannica delle carte; difatti, la mano di Audoino conserva: *a* aperta in forma di due *c* accostate; *g* con tratto di testa ripiegato a formare un occhiello. Assenti, rispetto al tipo alemannico, il rigido andamento verticale e la clavatura delle aste.

#### 4. Conclusioni

La carrellata di *specimina* di scritture elementari sin qui condotta non assicura una panoramica esaustiva delle forme e dei modi dell'educazione grafica né sul lungo periodo né sul piano spaziale, poiché le aree e le epoche attestate si presentano alquanto disomogenee per consistenza della documentazione. Inoltre, le fonti assunte – perlopiù sottoscrizioni documentarie – sono indizio da usarsi con molta cautela, poiché il grado di aderenza ai modelli dell'apprendimento non è verificabile<sup>119</sup>.

<sup>118</sup> *CbLA*, XIX, n. 670.

<sup>119</sup> Trattasi di attestazioni di scrittura che possono assumere peculiari connotati anche in rapporto al testo vergato dallo *scriptor* del documento e da eventuali altri sottoscrittori, come pure a seconda di sviluppi e mutazioni della capacità grafica del *subscriber* determinati dalla frequenza di esercizio (o non esercizio), dal sopravanzare dell'età o dall'azione di fattori esterni e emotivi (BARTOLI LANGELI 1980, p. 33). Inoltre, molti sottoscrittori appaiono a stento capaci di scrivere il proprio nome e una breve sottoscrizione, ingenerando il sospetto che non si trattasse di veri e propri alfabeti, quanto piuttosto di «meri esecutori materiali di un'unica formula grafica ripetuta meccanicamente» (PETRUCCI - ROMEO 1992, p. 190). Per tutte tali ragioni, nel corso della presente indagine si è trascurato di considerare le mani che denunciano grave *imperitia scribendi*.



Tuttavia, il mosaico restituito da materiali sparsi e tra loro distanti geograficamente e cronologicamente appare in sé coerente: alla base dell'insegnamento/apprendimento grafico non vi era un modello minuscolo 'normale' delle lettere. Difatti, scriventi di assai modesta preparazione, non adusi alla scrittura e che sottoscrivono tutt'altro che *currenti calamo*, si mostrano talora in grado di tracciare forme minuscole di origine corsiva anche connotate da tratteggi ridotti, legamenti interni o pseudo-legamenti: si pensi ai raddoppiamenti a frusta delle aste di *b, d, f, h, l* ovvero alle varianti di lettera eseguite in un tempo solo pur nel contesto di esecuzioni posate e a lettere dissociate. Tali occorrenze nelle scritture dei semialfabeti non possono ritenersi l'esito né della familiarità acquisita col mezzo grafico, né di scelte connesse al bisogno di prediligere le morfologie più economiche o gli adattamenti maggiormente funzionali alle legature, come di norma accade per gli scriventi che abbiano maturato un'appropriazione profonda del modello. Al contrario, mani ferme allo stadio più basso del proprio percorso d'istruzione dovrebbero mostrarsi maggiormente inclini a spezzare il movimento, a replicare nel modo più fedele possibile il modello appreso e che si figurano idealmente; stravolgimenti di disegno e tratteggio si spiegherebbero, semmai, per ragioni di impaccio più che sotto l'impulso di tendenze riduttive e semplificatrici. Evidentemente, caratteri minuscoli di origine corsiva erano già compresi organicamente nella serie alfabetica su cui si compiva l'iniziazione grafica e come tali erano replicati dalle mani 'lente'.

Il fatto rimanda a meccanismi educativi incentrati sulle scritture personali di quanti assurgevano al ruolo 'docente' o, meno di frequente, sulle scritture che potevano essere assunte come modello anche senza l'intermediazione di una mano-guida. Tralasciando per il momento le forme autonome di apprendimento e focalizzando l'attenzione sulle esperienze di insegnamento della scrittura, le mani degli educandi imparavano a tracciare le lettere che individui capaci di scrivere ad un qualche livello vergavano per loro traendo singole forme grafiche dalla propria scrittura usuale, la quale aveva sovente una impostazione corsiva. Queste forme restavano spesso l'unico patrimonio grafico dei semialfabeti, i quali non avevano occasione di consolidarne il possesso con la pratica. Conseguentemente, nelle loro esecuzioni elementari si coglie il riflesso delle abitudini grafiche di chi aveva realizzato per loro i caratteri-modello funzionali all'apprendimento della sequenza alfabetica. Proprio perché la scrittura impartita al livello primario si basava sulla minuscola corsiva d'uso comune, con tutta la sua complessità e varietà di espressioni, di riflesso non esisteva un unico modello di scrittura elementare; si aveva, invece, un insieme di forme grafiche in cui potevano riverberarsi morfologie e peculiari tratteggi propri delle mani-guida, come pure i relativi atteggiamenti grafici secondo gradazioni variabili di

intensità. A monte, sulla selezione delle forme grafiche insegnate potevano agire fattori concomitanti, non di rado estemporanei, cosicché le *figurae* alfabetiche isolate risultavano ora più ora meno 'ripulite' dagli effetti deformanti di legature e *ductus* rapido e/o dai condizionamenti di inflessioni di stile e gusto insite nelle mani di chi ricopriva il ruolo di insegnante. La variabilità riscontrabile nelle grafie elementari è da porsi per l'appunto in relazione con la competenza, la formazione e la tendenza personale di ogni mano-guida, i suoi contesti di attività e le funzioni cui solitamente traguardava la propria scrittura.

L'incidenza delle attitudini delle mani-guida sul rapporto tra scritture dell'uso e scritture elementari è stata già posta in evidenza in riferimento ad altri periodi (secc. I-III d.C.) e sistemi di scrittura (corsiva antica)<sup>120</sup>. Il loro peso è confermato anche per i secoli successivi, anzi cresce all'approssimarsi del medioevo in concomitanza con il manifestarsi di rilevanti fenomeni storico-culturali: da una parte, la frattura dell'unità grafica e la conseguente fioritura in seno al particolarismo di soluzioni espressive a carattere 'nazionale', 'locale' o ancora legate a precisi ambienti; dall'altra, il mutamento di attori e luoghi dell'educare e la contrazione dei livelli di alfabetismo della società, fatti tra loro fortemente interconnessi giacché ad ambiti e funzioni d'uso della scrittura sempre più circoscritti corrispose la riduzione, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, della varietà di contesti e occasioni di insegnamento/apprendimento grafico, con una concentrazione nei rarefatti spazi di sopravvivenza della cultura scritta.

Quanto al primo fattore, le manifestazioni elementari di scrittura riflettono con intensità variabile le peculiarità grafiche diffuse tra gli scriventi in una medesima compagine territoriale, finanche nelle aree geo-politiche in cui espressioni scrittorie nate sul terreno della corsiva nuova abbiano sviluppato connotati tali da sfociare in 'scritture nazionali'. Al riguardo, Massimiliano Bassetti e Antonio Ciaralli hanno sostenuto che «se la scrittura dell'insegnamento è essa stessa un tipo, sebbene tanto generico e vasto, allora essa potrà essere eseguita con un ventaglio di gradazioni che va dalla stretta aderenza al modello a una esecuzione di cadenza elementare nella quale, neanche a dirlo, qualora mai vi fossero elementi in qualche misura emblematici di un'articolazione regionale, essi certo si diluirebbero, evaporando, nell'orizzonte della variabilità e dell'incostanza»<sup>121</sup>. Cosicché, nel regno merovingio, la propensione per la compressione laterale delle lettere e lo slancio verticale delle aste

120 Si rimanda allo studio condotto da FIORETTI 2010b.

121 BASSETTI - CIARALLI 2010, p. 291.

apparentano sì gli scriventi ‘lenti’ alle mani ‘forti’, ma tali ‘regionalismi’ si fanno presenti nelle grafie elementari e nelle usuali meno agili in forme alquanto mitigate, talora estremamente blande. Parimenti, tenui connotazioni in senso geografico si rintracciano nell’unica sottoscrizione di presunta origine alemannica.

Ancor più generiche tendenze possono rilevarsi nelle elementari in contesti nei quali la scrittura del versante usuale e documentario non abbia sviluppato declinazioni in senso geografico tali da pervenire alla formazione di tipi ‘nazionali’, ma solo blande caratterizzazioni in senso locale. Tanto vale per la *Langobardia maior* – anche qualche tempo dopo la caduta del *Regnum* – e, sino all’avvento della scrittura beneventana<sup>122</sup>, per la *Langobardia minor*: il prevalente polimorfismo delle grafie personali delle mani ‘forti’ si riflette nelle scritture elementari, che ne accolgono in modo piuttosto sfocato le minime connotazioni locali (come il corpo rimpicciolito delle lettere contro le aste slanciate e raddoppiate o i pochi stilemi constatati in alcune corsive). Meno evanescenti le peculiarità morfologiche e stilistiche che riverberano i semialfabeti nei *milieux* socioculturali in cui siano state sperimentate soluzioni grafiche, comunque mai sfociate in tipizzazioni *stricto sensu*. In tal senso, la presenza, in uno stesso arco cronologico e in uno stesso luogo, di serie di sottoscrizioni in una qualche misura stilisticamente e morfologicamente omogenee è da mettere in relazione proprio con la condivisione di un medesimo contesto di attività da parte delle mani abili e di quelle in formazione, e fors’anche di un comune ambito di studio. Entra in gioco, così, il fattore ‘scolastico’.

Già nel mondo antico e tardoantico non esisteva, ai livelli elementari, una ‘scuola’ propriamente detta, istituzionalizzata e strutturata nei contesti, nei programmi, nelle metodologie, giacché l’organizzazione di attività didattiche di grado primario era lasciata prevalentemente all’iniziativa privata<sup>123</sup>. La crisi della compagine imperiale e il nuovo assetto che ne seguì in Occidente contribuirono a fiaccare, svigorire e infine demolire quella rete ‘scolastica’ di ascendenza romana, che oramai illanguidiva sin già dalla fine del IV secolo. Conseguentemente, un ruolo decisivo nel creare occasioni di iniziazione ai saperi del leggere e/o dello scrivere fu svolto dai medesimi soggetti che, più di altri,

122 Le attestazioni in beneventana non rientrano nella forchetta cronologica considerata in questa sede. Tuttavia, una incursione nelle evidenze documentarie di IX secolo, edite in *ChLA*<sup>2</sup>, LIII, dimostra che nelle sottoscrizioni elementari si riverberano le forme peculiari di *a*, *e*, *t* e, in modo assai variabile, la propensione alla rotondità dei disegni, secondo un’impostazione che richiama le applicazioni documentarie della beneventana.

123 Il ruolo dell’iniziativa privata nell’istruzione elementare è posto in rilievo in LIZZI TESTA 2019, pp. 8-10.

praticavano la scrittura nell'ordinario esercizio delle proprie funzioni e attività. Pertanto, al di fuori degli ambiti nei quali l'apprendimento grafico era connesso al funzionamento della macchina burocratico-amministrativa – e perciò oggetto di un tirocinio professionale, del tipo osservato nei più risalenti papiri di provenienza egiziana –, l'alfabetizzazione funzionale era coltivata *intra parietes domesticos* ovvero tra le mura di monasteri, episcopi e chiese parrocchiali: l'educazione domestica costituiva un'opzione concreta soprattutto per le famiglie di alta estrazione sociale, le sole in grado di farsi carico del reclutamento di un *magister* privato o che potessero contare sull'intervento diretto di un membro del parentado sufficientemente istruito; di contro, la scelta di rivolgersi a centri religiosi fu crescentemente praticata tra lo spirare della tarda antichità e il lungo medioevo in quanto poteva sortire l'effetto di introdurre ad un percorso di istruzione quanti ne fossero rimasti esclusi, pur se non necessariamente aspiranti alla carriera monastica o ecclesiastica<sup>124</sup>.

A titolo esemplificativo, si considerino i contesti socioculturali che fanno da sfondo ai percorsi di apprendimento documentati dalle *pizarras* sullo scorcio della tarda antichità e all'attività scrittoria espletata nelle carte longobarde altomedievali, particolarmente lucchesi.

Isabel Velázquez Soriano ha affacciato l'ipotesi che le *pizarras* 'scolastiche' siano da connettere alle pratiche didattiche attuate in circuiti religiosi attivi nel vasto ambito rurale di provenienza delle ardesie – pievi e/o monasteri. Accanto ad *abecedaria* ed *exercitationes scribendi*, le *pizarras* tramandano altresì esercizi di trascrizione dei salmi o che vanno ben oltre la semplice copia di questi, realizzati con modesta padronanza in corsiva nuova<sup>125</sup>: esse attestano un livello più alto di esercizio e pratica dello scritto, da porre in relazione con percorsi di consolidamento delle competenze grafiche di base, ma fors'anche con vere e proprie attività di studio e memorizzazione del salterio, perno dell'eucologia monastica. In simili contesti, l'educazione grafica di base, quando assicurata, era traguadata primariamente a fornire un supporto alla memoria per la migliore assimilazione e interiorizzazione dei testi sacri<sup>126</sup>.

<sup>124</sup> PETRUCCI 1972, p. 316. La bibliografia sui luoghi dell'educare nell'alto medioevo è copiosa, ma solo cursoriamente si accenna all'istruzione grafica di base; si vedano almeno: RICHÉ 1966, pp. 25-26, 93, 99-102, 104-108, 184, 190, 236-242, 377-387; RICHÉ 1978-1979; RICHÉ 1984, pp. 197-209, 229-235, 304-310; URSO 2002, pp. 223-228; SÁNCHEZ PRIETO 2010; ROSSO 2018, pp. 27-28, 37, 52-52, 57-58, 62-64, 70-73.

<sup>125</sup> VELÁZQUEZ SORIANO 2009, pp. 37-45.

<sup>126</sup> Sulla centralità del salterio nelle pratiche didattiche di base cfr. RICHÉ 1966, pp. 100-103, 385. Considerazioni sull'educazione grafica e la lettura-*meditatio* nei monasteri si leggono in FIORETTI 2017, pp. 1183-1191.

Quanto al ruolo assolto dal clero secolare in ambito educativo, sin dal VI secolo in diverse città europee erano attive ‘scuole cattedrali’ aperte ai giovani già avviati al lettorato, ma i *parvuli* affidati alle chiese vescovili o comunque quanti mai altrove istruiti gravitanti nell’ambiente episcopale ivi beneficiarono in certi casi anche di una formazione primaria<sup>127</sup>.

Ora, nell’orbita della chiesa vescovile di Lucca, come di altre città della Tuscia longobarda e protocarolingia<sup>128</sup>, si costituirono rapporti di insegnamento di tipo *magister-discipulus*, della cui configurazione, però, sfuggono ancora i contorni – *scholae* o mere occasioni di trasmissione di competenze fra generazioni di *scriptores*<sup>129</sup>? Si trattava comunque di iniziative tese a veicolare alle categorie addette alla documentazione (anche laiche) la cultura grafica, testuale e giuridica necessaria a scrivere *cartolas*. Tali saperi erano condivisi nella cerchia familiare solo quando in questa vi fosse un qualche rogatario; più spesso erano impartiti nelle cattedrali, mentre in parallelo si andava via via definendo il ruolo delle *stationes* notarili. Il fatto è in linea con il peculiare protagonismo della Chiesa e particolarmente del clero vescovile nella produzione documentaria dell’Italia longobarda di VIII secolo<sup>130</sup>.

Alla luce del riverberarsi nelle scritture elementari lucchesi di varianti grafiche e atteggiamenti comuni – secondo una certa *gradatio* – alle mani di rogatari e scriventi di varia competenza legati all’episcopio, appare ancor più suggestiva l’ipotesi avanzata anni orsono da Natale Caturegli: questi, come Luigi Schiaparelli, ricusò di ammettere l’esistenza presso l’episcopio di una vera e propria istituzione destinata a formare *notarii* o *librarii*, ma suppose che la sede vescovile dispensasse anzitutto un qualche insegnamento almeno di tipo

127 RICHÉ 1966, pp. 238-241; BULLOUGH 1964, pp. 26-27.

128 Nella Tuscia longobarda esisteva almeno una *schola* ad Arezzo, giacché un vescovo di Fiesole la ricordava con nostalgia come luogo della propria educazione (cfr. ALLEGRIA 2010, pp. 16-18 nt. 17).

129 Un’irriducibile polisemia caratterizza i termini *schola* e *magister* in epoca medievale, impiegati non sempre con riferimento a strutture e persone effettivamente coinvolte nella didattica (una rassegna di accezioni è presente in BULLOUGH 1964, pp. 24-25). Inoltre, la formazione degli estensori di documenti non necessariamente era perseguita nell’ambito di percorsi di impostazione scolastica, poiché poteva risolversi anche solo in attività di osservazione ed emulazione degli *scriptores* all’opera. Il problema dell’esistenza nella curia lucchese di una qualche ‘scuola’ o comunque dell’instaurazione di rapporti di insegnamento che inducevano gli scriventi-rogatari a rispettare un minimo di uniformità grafica è stato affrontato da: SCHIAPARELLI 1924, pp. 57-61, 106-108, CATUREGLI 1950, PETRUCCI 1973, pp. 630-632, 639 (ora in PETRUCCI - ROMEO 1992, pp. 80-81, 98, 102) e SUPINO MARTINI 2001, p. 378. Si veda anche STOFFELLA 2013, pp. 36-44 per alcune osservazioni sulla carriera dei rogatari formati nell’ambiente della ‘scuola’ lucchese.

130 GHIGNOLI 2004, pp. 627-628.

elementare, di cui beneficiarono non solo gli aspiranti ecclesiastici, ma in generale quanti in città avvertissero la necessità di accedere almeno a una prima istruzione<sup>131</sup>; con ogni probabilità, i più meritevoli proseguivano in un percorso secondario di ammaestramento grafico, sotto la guida di chi nell'ambiente ne aveva la giusta preparazione. Verrebbe da domandarsi se, secondo esperienze analoghe a quella vissuta nella propria infanzia dal pontefice Sergio II, fossero proprio i *magistri scholae cantorum* menzionati in alcuni documenti lucchesi<sup>132</sup> ad offrire ai propri allievi l'opportunità di giovare di un'istruzione rudimentale, anche solo incidentalmente, perché potessero salmodiare durante gli uffici divini e frequentare le letture sacre<sup>133</sup>.

Comunque stiano le cose nella città e nella diocesi lucchese, il fenomeno tutto medievale di affidamento dell'istruzione elementare principalmente all'opera educativa del clero secolare e regolare favorì la circolazione di morfologie alfabetiche e atteggiamenti grafici insiti nelle mani dei religiosi che assurgevano al ruolo di *magistri*. E ciò non solo a Lucca, come pare potersi intuire quantomeno dalle carte di Pisa e Varsi, dove analogamente centri religiosi si imposero nella vita economica e culturale del territorio<sup>134</sup>.

Naturalmente il fenomeno ebbe proporzioni limitate, giacché l'esistenza di 'scuole' monastiche ed ecclesiastiche restò abbastanza limitata e precaria almeno sino alla fine dell'VIII secolo. Non a caso, molti erano gli irriducibili analfabeti persino tra gli ecclesiastici, anche perché nell'impianto didattico degli enti religiosi l'insegnamento, quando esercitato, doveva essere tralasciato principalmente all'efficace svolgimento della *lectio*. L'assenza di simulta-

131 CATUREGLI 1950.

132 In tal senso BULLOUGH 1964, pp. 26-27 interpretava due testimonianze: nell'809 un Tamperto si sottoscrive come *magistru scole cantorum* (*ChLA*<sup>2</sup>, LXXIII, n. 29, l. 28; cfr. PETRUCCI - ROMEO 1992, p. 102); attestazioni meno esplicite precedenti, degli anni 748 e 764, riguardano Deusdedi *magistro scoli* (*ChLA*, XXXI, n. 930, l. 24; *ChLA*, XXXIII, n. 981, l. 31) che però SCHIAPARELLI 1924, p. 61 nt. 2 riconnetteva non a qualche scuola di canto, bensì alle pratiche di insegnamento di cui beneficiarono *scriptores* di carte e quanti si dedicarono all'occorrenza alla trascrizione libraria. Riferimenti a una *scola* annessa alla chiesa vescovile in un documento del 767 (*ChLA*, XXXIV, n. 997).

133 Sul ruolo delle *scholae cantorum* cfr. Rosso 2018, pp. 57-58.

134 Secondo SUPINO MARTINI 2001, p. 378, anche carte di VIII secolo di area pisana, senese e lombarda lascerebbero intravedere, sia pure sfocatamente, l'uso di stili grafici paralleli, vale a dire corsive nuove semplici ovvero atteggiate in maniera cancelleresca. La penuria di evidenze non consente di cogliere le tracce di eventuali rapporti di insegnamento, né il riflesso sulle scritture elementari delle scelte stilistiche adottate presso ambienti culturalmente vivaci al pari dell'episcopio lucchese. Inoltre, CATUREGLI 1943, pp. 44-47 non dubitava dell'esistenza di un centro scrittoria presso l'episcopio o il capitolo di Pisa; tuttavia, non vi sono prove a supporto di una simile congettura, fondata solo sul convincimento che, in mancanza di centri monastici, il vescovado rappresentasse uno dei poli della vita culturale cittadina.

neità tra i percorsi di addestramento alla lettura e alla scrittura penalizzava soprattutto l'ammaestramento grafico, trascurato o, anche quando coltivato, comunque non seguito dal regolare esercizio della capacità scrittoria, che per l'appunto in molti casi si deve ritenere non affatto acquisita o attestata su livelli rudimentali; tra la capacità di leggere e quella di scrivere, infatti, è esistita per secoli una forte differenziazione imputabile proprio allo scollamento tra le rispettive pratiche didattiche. Lo sbilanciamento della formazione verso i saperi del leggere più che dello scrivere rende ragione altresì di fenomeni episodici di *contaminatio* grafica delle scritture elementari. In alcune *subscriptions* di area lucchese, pisana e senese, opera di semialfabeti a stento capaci di eseguire le forme minuscole di base corsiva, si osserva l'intrusione di singoli grafemi appartenenti a un registro grafico librario: le lettere onciali. Scritture librarie e per loro natura altamente formalizzate come l'onciale costituivano, in linea di massima, patrimonio grafico acquisito in virtù di un insegnamento secondario ovvero per imitazione, comunque in ordine a finalità di trascrizione libraria o tutt'al più distintive<sup>135</sup>. I *subscriptores* che lasciano affiorare singoli caratteri onciali denotano sì una consuetudine con gli oggetti librari e le loro scritture, ma non appartengono alla categoria dei copisti, vista anche la loro scarsa padronanza del registro grafico librario, oltretutto della scrittura usuale (Figg. 14-15)<sup>136</sup>.

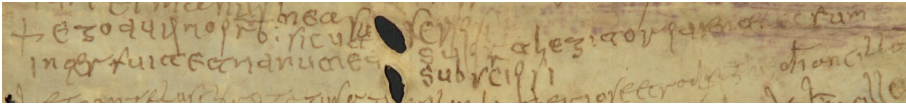


Fig. 14. Aupermo prete: Lucca, Archivio Storico Diocesano, *Diplomatico*, 235 (+ B 7), ll. 34-35

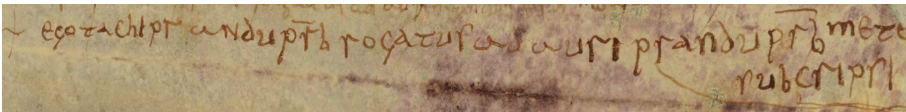


Fig. 15. Tachiprando prete: Lucca, Archivio Storico Diocesano, *Diplomatico*, 276 (\* C 48), l. 19

<sup>135</sup> PETRUCCI 1972, pp. 317-320. Esempiare il caso del *notarius Gaudentius*, il quale passava con disinvoltura dalla corsiva nuova all'onciale in un medesimo ambito d'uso, quest'ultima impiegata con finalità distintive. Cfr. PETRUCCI 1973, p. 633 (ora in PETRUCCI - ROMEO 1992, p. 84) e SUPINO MARTINI 2001, p. 379.

<sup>136</sup> Le immagini addotte riproducono le sottoscrizioni di testimoni ai contratti di vendita rogati rispettivamente a Lucca nel 788 (*ChLA*, XXXVIII, n. 1122: Fig. 14) e a Montuolo nel 797 (*ChLA*, XL, n. 1160: Fig. 15).

Si osservi che alcuni semialfabeti tracciano il medesimo segno alfabetico ora nel disegno minuscolo ora nella morfologia onciale. Evidentemente, un processo di assimilazione di singole forme grafiche era innescato dagli stimoli e dalle molteplici suggestioni cui un semialfabeto poteva essere sottoposto in concomitanza con la prima alfabetizzazione o in una fase successiva, dovuti per esempio alla vicinanza di modelli librari in funzione della pratica di lettura. La possibilità di ‘vedere’ (per leggere) altre scritture può aver forse portato alcuni scriventi ad assorbirne singoli caratteri, per una sorta di meccanismo di apprendimento visivo<sup>137</sup>; o, più semplicemente, scriventi impacciati ma discreti lettori incorporarono morfologie dell’uso librario nella propria scrittura personale in conseguenza di uno sforzo autodidattico di formazione grafica ovvero dietro l’impulso di ‘nobilitare’ nella *facies* esteriore la propria (inabile) grafia personale. Il fenomeno è tanto più rilevante quanto più si noti che ad esserne interessate sono quasi esclusivamente le mani di membri del clero; la permeabilità delle loro scritture elementari alle suggestioni di scritture librarie si deve per l’appunto al contatto ravvicinato con codici di contenuto religioso, le letture maggiormente frequentate dentro e intorno un ambito culturalmente vivace come un monastero o un episcopio<sup>138</sup>.

Le sottoscrizioni connotate dalla compresenza di forme grafiche di diversa specie sono da ascrivere a quella categoria di scritture indifferenziate o atipiche di cui parla Attilio Bartoli Langeli, risultato di un’alfabetizzazione scarsamente formale, marginale, improvvisata, al limite autodidattica<sup>139</sup>. Difatti, le pratiche dell’insegnare e del produrre scrittura attuate nell’alto medioevo, dentro e fuori i centri religiosi, «non vanno intese, anacronisticamente, come risolte in rigide forme istituzionalizzate, ma appunto come attività dettate dalle circostanze e dalle urgenze (e dalle scelte) di persone e di gruppi che di volta in volta si organizzavano in modi diversi»<sup>140</sup>. Gli itinerari formativi non sempre erano strutturati o imperniati su programmi organici. Inoltre, la residuale alfabetizzazione primaria del clero regolare e secolare e di alcuni laici era affidata sempre meno a *magistri* professionali e sempre più a insegnanti estemporanei

137 BARTOLI LANGELI 1980, pp. 33-34, nel condurre un’indagine su sottoscrizioni di XV-XVI secolo, ha rilevato che le mani di coloro che tracciano queste scritture indifferenziate spesso si rendono responsabili di imitazione meccanica di caratteri a stampa.

138 Testimonianza della circolazione del modello onciale nell’ambiente lucchese è il celeberrimo codice 490 della Biblioteca capitolare di Lucca, su cui si vedano almeno SCHIAPARELLI 1924 e PETRUCCI 1973, pp. 637-640 (ora in PETRUCCI - ROMEO 1992, pp. 89-99) e relativa bibliografia.

139 Così in BARTOLI LANGELI 1980, pp. 33-34.

140 PETRUCCI - ROMEO 1992, p. 239.



– un qualunque monaco o ecclesiastico *litteratus* –<sup>141</sup>, quando non al faticoso e imperfetto apprendimento autodidattico dei discenti<sup>142</sup>.

Alla luce di questo quadro di pratiche didattiche non organicamente strutturate e di fioritura di scritture ‘nazionali’ e soluzioni locali, di *milieu* o personali, si comprende l’inesistenza di un modello ‘normale’ dell’insegnamento. Ma resta aperto un ultimo interrogativo: si devono registrare forti soluzioni di continuità nella configurazione del modello didattico lungo l’asse della sincronia e/o lungo quello della diacronia?

Invero, la sinossi delle forme coeve attestate permette di verificare l’esistenza di differenze tra i modelli dell’apprendimento grafico meno incisive di quello che si possa pensare, finanche tra contesti geograficamente distanti. Il fenomeno ben si comprende per l’età tardoantica, nell’ambito della quale la trasversalità e la sincronia di certe variazioni si spiegano alla luce dell’unità grafica. Nel frangente del particolarismo altomedievale, invece, le scritture dell’insegnamento/apprendimento portano sì nell’aspetto generale il riflesso degli atteggiamenti grafici e degli stilemi propri delle espressioni scritte sviluppate in svariati contesti, ma a livello morfologico assai limitate appaiono le forme assolutamente peculiari di *milieux* e compagini territoriali: *a* in certi ambiti pervicacemente aperta (alcuni territori dell’Italia centro-settentriona-

<sup>141</sup> RICHÉ 1984, pp. 202-204.

<sup>142</sup> Il medesimo fenomeno di commistione di forme minuscole e onciali si osserva nelle etichette di reliquie vergate sui margini di frammenti del Livio Lateranense (CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 10696: *CbLA*, XXII, n. 728; riproduzione: <[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Vat.lat.10696](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.10696)>, ultima consultazione 23 luglio 2021), per le quali si veda SUPINO MARTINI - PETRUCCI 1978, pp. 96-98. La mano responsabile è stata riferita da Armando Petrucci agli anni 795-816, allorché papa Leone III fece allestire l’*arca cypressina* che avrebbe custodito a lungo le reliquie avvolte dalle membrane al di sotto dell’altare principale della chiesa di S. Lorenzo *in palatio*, al Laterano. Le forti incertezze nell’allineamento, nel tracciato e nell’ortografia delle etichette tradiscono le modeste competenze grafiche dello scrivente, oltreché un impaccio imputabile con ogni probabilità all’esecuzione delle scritte direttamente sugli involti. A differenza di quanto sin qui osservato in riferimento alle sottoscrizioni miste delle carte della *Langobardia maior*, Petrucci interpretò la scrittura a base prevalentemente onciale delle etichette come la prova dell’impiego di quest’ultimo modello nell’insegnamento primario di area romana, persuaso che l’ambiente grafico dell’Urbe fosse sostanzialmente diverso da quello franco e italo-settentrionale. Occorrerebbe forse vagliare la possibilità che il ricorso all’onciale sia stato qui occasionale e voluto, nell’ipotesi che lo scrivente abbia inteso rifarsi a un modello formale e calligrafico come atto di ossequio verso i preziosi contenuti serbati dagli involucri membranacei; la realizzazione faticosa di una simile ‘scrittura di rispetto’ potrebbe allora spiegarsi anche con la maggiore familiarità della mano con le forme della minuscola corsiva che, unitamente a sporadici legamenti corsiveggianti, affiorano di tanto in tanto tra le lettere onciali. Tuttavia, la grave penuria di attestazioni scritte elementari di area romana non consente di verificare le ipotesi intorno alla natura del modello grafico ivi adottato nelle pratiche didattiche.

le), in altri tendente a chiudersi (regno merovingio, area lucchese); *e* in alcuni luoghi con tratteggi assai variabili e incostante chiusura della curva superiore (Italia centro-settentrionale), in altri pressoché sistematicamente occhiellata (*Langobardia minor* e regno merovingio); *g* perlopiù in forma di 3 o 5, ma in qualche luogo nella più evoluta forma occhiellata (regno merovingio); *t* ora semplice e in due tempi (area lucchese), ora con ansa a sinistra in uno, due o tre tempi (in modo variabile nelle aree settentrionale e meridionale della penisola italiana e nel regno merovingio). Quanto alle altre lettere, se ne danno perlopiù variazioni nei tempi di esecuzione, le quali né incidono significativamente sulla fisionomia complessiva, né si mostrano ‘tipiche’ di precise realtà e contesti; anzi, varianti concorrenti e sincroniche s’incontrano ripetutamente tra le mani elementari, non solo in aree tra loro diverse, ma perfino in una stessa testimonianza scritta<sup>143</sup>.

Questa comune morfologia di fondo, intravista già da Armando Petrucci, affonda le radici nell’identica matrice da cui erano andate evolvendo perlomeno alcune delle scritture del particolarismo altomedievale nei territori di più forte tradizione culturale romana – le usuali e le documentarie di area merovingia e visigota<sup>144</sup> e dell’Italia longobarda di VIII secolo –, una matrice rappresentata dalle forme della corsiva nuova di ascendenza tardoantica<sup>145</sup>. Non a caso, anche lungo l’asse della diacronia si osservano significative persistenze nel modello alfabetico sostanziale alla base dell’apprendimento grafico. Difatti, tra le forme e i tratteggi rintracciati nelle elementari altomedievali, poche le novità rispetto all’epoca tardoantica: *a* tendente a chiudersi, *e* in un solo tempo o strozzata, *c* crestata, *g* e *t* occhiellate. Un linguaggio grafico comune in qualche modo seguitava a esistere oltre la frattura dell’unità politica, serpeggiando al fondo

<sup>143</sup> Per una definizione di varianti grafiche sincrone si rimanda a CASAMASSIMA - STARAZ 1977, pp. 19-21.

<sup>144</sup> Non sarà superfluo ricordare che le *pizarras* costituiscono l’anello di congiunzione tra la corsiva nuova e la visigotica corsiva (cfr. *supra*, nt. 79), scrittura impiegata nell’uso corrente e documentario (cfr. *ChLA*, XLVI, nn. 1400-1402). In mancanza di attestazioni di livello elementare, la tesi della derivazione dei caratteri-modello didattici dall’espressione usuale della visigotica corsiva è costretta a sostare nel campo delle ipotesi.

<sup>145</sup> Del «persistere della tradizione tardoromana nella scrittura dell’alto medioevo [...], pur in modi distinti quanto all’esecuzione, allo stile nei diversi territori» parlava CASAMASSIMA 1999, p. 36. Di contro, nelle regioni insulari, rimaste estranee alla conquista romana, non esiste continuità con la tradizione grafica della corsiva nuova, poiché le uniche scritture ‘romane’ apprese in area iberica furono quelle in cui erano scritti i codici ivi giunti con la prima cristianizzazione. Difatti, l’unica attestazione forse riconducibile a processi didattici, un polittico di tavolette cerate contenenti salmi databile al secolo VII (*CLA Suppl.*, n. 1684), mostra una scrittura affine alla maiuscola insulare, per l’appunto di matrice semionciale (cfr. PETRUCCI 1972, p. 330).

di alcune delle varietà del particolarismo altomedievale. Delle basi comuni a questi svolgimenti paralleli<sup>146</sup> si coglie tangibilmente l'eco nelle morfologie dei modelli didattici, ma tale minimo denominatore è duttile nelle mani degli scriventi, che lo esprimono in un'ampia ricchezza di varianti e atteggiamenti.

Nell'esistenza di un linguaggio grafico condiviso ma non granitico sta il nesso tra le varie accezioni di *litterae communes* incontrate rispettivamente nelle compilazioni normative della tarda antichità e nelle opere pedagogico-grammaticali tardoantiche e altomedievali. Difatti, è certamente vero che nel mandato di Treviri «il termine 'comune' ha valore in quanto si oppone a "litterae caelestes"»<sup>147</sup> nel designare ogni manifestazione scrittoria che non possa ricadere nel campo delle 'scritture imperiali'; analogamente, nelle *Novellae* giustiniane l'attributo 'comune' si carica di significato nel qualificare, in contrasto con le *litterae incertae et antiquae*, ogni scrittura più ordinaria e di agevole fruizione. Ma non solo: agli occhi del legislatore tardoantico – e nei fatti ancora almeno sino all'epoca protocarolingia – sotto l'etichetta di scrittura 'comune' si raccoglievano i vari livelli possibili di appropriazione, sviluppo e resa di specifiche morfologie delle *litterae*, 'comuni' anch'esse in quanto assimilate da tutti i beneficiari di una *pragmatic literacy*<sup>148</sup>. Difatti, le corsive 'ufficiali' – diverse dalle *litterae caelestes* – e quelle che si producono nel privato sotto la penna di scriventi della tarda età romana e dei primi secoli del medioevo si dimostrano manifestazioni della medesima minuscola corsiva variabili per tasso di corsività, agilità, artificiosità, formalizzazione calligrafica. Tutte affondano le radici dal punto di vista morfologico nelle lettere *absolutae* della formazione di base, poiché la trasversalità delle morfologie minuscole corsive ha a che vedere con il loro «grado di scolasticità», cioè, per dirla con le parole di Armando Petrucci, con la «possibilità che lo strumento culturale in questione (...) sia insegnato a livello elementare a tutti i frequentatori di quel livello scolastico»<sup>149</sup>; difatti, successivamente, il sostrato grafico appreso dagli alfabetizzati sfociava in atteggiamenti ed esiti di volta in volta diversi a seconda della maggiore o minore assiduità nella pratica scrittoria, delle funzioni cui erano traggurati la competenza grafica e l'atto di scrittura, dei condizionamenti scaturiti dalla

146 In questi termini si esprimeva CENCETTI 1962, pp. 242-243 nel riferirsi alle scritture del particolarismo grafico. Sul tema è tornato anche CHERUBINI 2012.

147 Così DE ROBERTIS 2004, p. 235, sul fondamento di quanto soleva sottolineare ripetutamente Jean Mallon.

148 PARKES 1991, p. 275 definì la *pragmatic literacy* nei seguenti termini: «literacy of one who has to read or write in the course of transacting any kind of business».

149 PETRUCCI 1979, pp. 15-16.

frequentazione di altre scritture, dei contesti entro i quali l'abilità acquisita veniva eventualmente consolidata e, infine, del potenziale prosieguo dell'apprendistato grafico oltre il livello di base. Non a caso, dalle forme dell'educazione primaria non si discostava troppo nemmeno il prototipo destinato con finalità professionalizzanti a soggetti già in possesso di una competenza grafica di base (come s'è visto, anche in altra lingua), ma stilemi e peculiari varianti grafiche potevano essere già impressi nel modello di apprendimento delle corsive professionali, le quali restavano comunque il prodotto di un tirocinio grafico di livello secondario.

La scrittura usuale, sede viva delle alterazioni, costituiva, a sua volta, la fonte delle modifiche che si innestavano sul modello didattico lungo l'asse della diacronia e, ancor più evidentemente, lungo quello della sincronia. Non muta, però, la sostanza di fondo degli *apices* che sono e incarnano pressoché invariabilmente le *litterae communes* nel percorso di svolgimento tra tarda antichità e alto medioevo: le morfologie originate dalla corsiva nuova, prodotto degli *elementa* basilari del sapere, *figura dei rudimenta litterarum*.

## Bibliografia

- ADAMS 2003 = James Noel ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.
- AMMIRATI 2018 = Serena AMMIRATI, *Bilinguismo, digrafismo e letteratura giuridica della tarda antichità: un approccio paleografico (e qualche considerazione testuale)*, in *Giurisprudenza romana nei papiri. Tracce per una ricerca*, edd. Dario Mantovani, Serena Ammirati, Pavia 2018, pp. 81-92.
- AMMIRATI 2019 = Serena AMMIRATI, *Apprendere il latino ai confini dell'impero tra antichità e tarda antichità. Un approccio paleografico*, in *Pratiche didattiche tra centro e periferia nel Mediterraneo tardoantico*. Atti del Convegno internazionale di studio (Roma, 13-15 maggio 2015), edd. Gianfranco Agosti, Daniele Bianconi, Spoleto 2019, pp. 173-192.
- AT SMA - VEZIN 1994 = Hartmut AT SMA - Jean VEZIN, *Les autographes dans les documents mérovingiens*, in *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici*. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice, 25 settembre-2 ottobre 1990), edd. Paolo Chiesa, Lucia Pinelli, Spoleto 1994, pp. 61-76.
- BARTOLI LANGELI 1980 = Attilio BARTOLI LANGELI, *Sulla classificazione formale delle testimonianze grafiche "spontanee" (a proposito del modello elaborato da Jean Que-riart)*, «Alfabetismo e cultura scritta. Notizie», dicembre 1980, pp. 31-36.
- BASSETTI - CIARALLI 2010 = Massimiliano BASSETTI - Antonio CIARALLI, *Sui rapporti tra nazionalità e scrittura*, in *Il patrimonio documentario della Chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca*. Atti del Convegno internazionale di studi (Lucca, 14-15 novembre 2008), edd. Sergio Pagano, Pierantonio Piatti, Firenze 2010, pp. 285-311.
- BERGER 1953 = Adolf BERGER, *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia 1953 (Transactions of the American Philosophical Society, 43,2).
- BONACINI 2012 = Pierpaolo BONACINI, *Cultura giuridica e prassi notarile nell'Italia longobarda: le carte di Varsi*, Modena 2012.
- BONATI 2019 = Isabella BONATI, *Latin Learning Materials in Light of the Papyri*, «In die Skriflig», 53/2 (2019), pp. 1-9.
- BULLOUGH 1964 = Donald A. BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*. Atti del II convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964, pp. 112-143, anche in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, ed. Roberto Greci, Torino 1996, pp. 23-46, da cui si cita.
- C. Gloss. Biling. II = Johannes KRAMER, *Glossaria bilingua altera (C. Gloss. Biling. II)*, München-Leipzig 2001.
- CASAMASSIMA - STARAZ 1977 = Emanuele CASAMASSIMA - Elena STARAZ, *Varianti e cambio grafico nella scrittura dei papiri latini. Note paleografiche*, «Scrittura e civiltà», 1 (1977), pp. 9-110.

- CASAMASSIMA 1999 = Emanuele CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Manziana 1999.
- CATUREGLI 1943 = Natale CATUREGLI, *Note paleografiche sulla corsiva pisana del secolo VIII*, «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», 7 (1943), pp. 41-70.
- CATUREGLI 1950 = Natale CATUREGLI, *Scuola e archivio della chiesa lucchese del secolo VIII*, Pisa 1950.
- CATUREGLI 1959 = Natale CATUREGLI, *La corsiva lucchese del secolo VIII*, «Atti dell'Accademia lucchese di scienze, lettere e arti», 5/10 (1959), pp. 125-150.
- CAVALLO 1970 = Guglielmo CAVALLO, *La κοινή scrittoria greco-romana nella prassi documentaria di età bizantina*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 19 (1970), pp. 1-31, anche in CAVALLO 2005, pp. 43-71.
- CAVALLO 2005 = Guglielmo CAVALLO, *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005 (Papyrologica Florentina, 36).
- CAVALLO 2008 = Guglielmo CAVALLO, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Pisa-Roma 2008.
- CAZIER 1998 = *Isidorus Hispalensis. Sententiae*, cura et studio Pierre CAZIER, Turnhout 1998 (Corpus christianorum. Series latina, III).
- CECCARELLI LEMUT - SODI 2018 = Maria Luisa CECCARELLI LEMUT - Stefano SODI, *I canonici della Cattedrale Pisana. Genesi e sviluppo dell'istituzione canonica sino alla fine del Duecento*, Pisa 2018.
- CENCETTI 1962 = Giorgio CENCETTI, *Dall'unità al particolarismo grafico. Le scritture cancelleresche romane e quelle dell'alto medioevo*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo*. IX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 6-12 aprile 1961), Spoleto 1962, pp. 237-264.
- CHERUBINI 2011 = Paolo CHERUBINI, *Insegnamento scolastico della scrittura ed evoluzione delle forme grafiche della Paleografia latina*. Inaugurazione del corso biennale, anni accademici 2010-2012, Città del Vaticano 2011 (Scuola vaticana di Paleografia, diplomatica e archivistica).
- CHERUBINI 2012 = Paolo CHERUBINI, *Dall'unità al particolarismo grafico. Una verifica*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*. LIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 28 aprile-4 maggio 2011), Spoleto 2012, pp. 349-375.
- ChLA* = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, I-XLIX, edd. Albert BRUCKNER - Robert MARICHAL, Olten&Lausanne-Dietikon-Zürich 1954-1998.
- ChLA*<sup>2</sup> = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century, Ninth Century*, 2<sup>nd</sup> Series, L-CXVIII, edd. Guglielmo CAVALLO - Giovanna NICOLAJ, Dietikon-Zürich 1997-2019.
- CLA* = *Codices Latini Antiquiores. A Palaeographical Guide to Latin Manuscripts Prior to the Ninth Century*, I-XI, ed. Elias Avery LOWE, Oxford 1934-1966; *Supplement*, Oxford 1971.

- CONANT 2004 = Jonathan P. CONANT, *Literacy and Private Documentation in Vandal North Africa: The Case of the Albertini Tablets*, in *Vandals, Romans and Berbers: New Perspectives on Late Antique North Africa*, ed. Andrew H. Merrills, Aldershot 2004, pp. 199-224.
- CRIBIORE 2003-2004 = Raffaella CRIBIORE, *Latin Literacy in Egypt*, «Kodai», 13-14 (2003-2004), pp. III-III8.
- DEL CORSO 2019 = Lucio DEL CORSO, *Latin Books in Late Antique Egypt: Some Tentative Remarks*, in *Greek Medical Papyri. Text, Context, Hypertext*, ed. Nicola Reggiani, Berlin-Boston 2019, pp. 207-226.
- DE ROBERTIS 2004 = Teresa DE ROBERTIS, *La scrittura romana*, in *Tagung des Comité International de Paléographie Latine. XIV<sup>e</sup> colloque* (Enghien-les-Bains, 19-20 septembre 2003), edd. Walter Koch, Theo Kölzer («Archiv für Diplomatik», 50, 2004), pp. 221-246.
- DENECKER 2017 = Tim DENECKER, *Ideas on Language in Early Latin Christianity. From Tertullian to Isidore of Seville*, Leiden-Boston 2017 (Vigiliae Christianae. Supplements, 142).
- DUCHESNE 1955<sup>2</sup> = *Le Liber pontificalis*, texte, introduction et commentaire par Louis DUCHESNE, Paris 1955.
- EVERETT 2003 = Nicholas EVERETT, *Literacy in Lombard Italy, c. 568-774*, Cambridge 2003.
- FEISSEL 1991 = Denis FEISSEL, *Praefatio chartarum publicarum. L'intitulé des actes de la préfecture du prétoire du IV<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècles*, «Travaux et Mémoires», II (1991), pp. 437-464.
- FEISSEL 2008 = Denis FEISSEL, *Deux modèles de cursive latine dans l'ordre alphabétique grec*, in *Sixty-Five Papyrological Texts Presented to Klaas A. Worp on the Occasion of his 65<sup>th</sup> Birthday*, edd. Francisca A. J. Hoogendijk, Brian Paul Muhs, Leiden-Boston 2008, pp. 53-64, anche in ID., *Documents, droit, diplomatique de l'Empire romain tardif*, Paris 2010, pp. 541-552, da cui si cita.
- FIORETTI 2010a = Paolo FIORETTI, *Ink Writing and "A sgraffio" Writing in Ancient Rome. From Learning to Practical Use*, in *Teaching Writing, Learning to Write*. Proceedings of the XVI<sup>th</sup> Colloquium of the CIPL (London, 2-5 settembre 2008), ed. Pamela R. Robinson, London 2010, pp. 3-16.
- FIORETTI 2010b = Paolo FIORETTI, *Libri d'uso e scritture informali in età romana*, in *Neronia VIII. Bibliothèques, livres et culture écrite dans l'empire romain de César à Hadrien*. Actes du VIII<sup>e</sup> Colloque international de la SIEN (Paris, 2-4 octobre 2008), edd. Yves Perrin, Manuel de Souza, Bruxelles 2010, pp. 91-99.
- FIORETTI 2017 = Paolo FIORETTI, *Scrivere e leggere nel monachesimo antico: dalle comunità del deserto ai primitivi cenobi occidentali*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'alto medioevo*. LXIV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 31 marzo-6 aprile 2016), Spoleto 2017, pp. 1159-1218.
- FOURNET 2009 = Jean-Luc FOURNET, *The Multilingual Environment of Late Antique*

- Egypt: Greek, Latin, Coptic, and Persian documentation*, in *The Oxford Handbook of Papyrology*, ed. Roger Shaler Bagnall, Oxford 2009, pp. 418-451.
- GHIGNOLI 2004 = Antonella GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, «Archivio Storico Italiano», 162 (2004), pp. 619-665.
- GHIGNOLI 2006 = *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, I, 720-1100*, a cura di Antonella GHIGNOLI, Pisa 2006 (Bollettino storico pisano. Fonti, 11.1).
- GIAMMONA 2017 = Claudio GIAMMONA, *Molestus rudimentorum labor: osservazioni sull'insegnamento elementare*, in *Scuole e maestri dall'età antica al medioevo*. Atti della giornata di studi (Roma, 10 dicembre 2015), edd. Laura Mecella, Luigi Russo, Roma 2017, pp. 58-70.
- GRAY 2019 = Christa GRAY, *Jerome, Quintilian and Little Paula. Asceticism, education and ideology*, in *Learning Cities in Late Antiquity. The Local Dimension of Education*, ed. Jan R. Stenger, London-New York 2019, pp. 87-110.
- GUILLAUMIN 2003 = Jean-Yves GUILLAUMIN, *Arts libéraux et philosophie chez Lactance (Institutions divines 3,25)*, in *Autour de Lactance. Hommages à Pierre Monat*, edd. Jean-Yves Guillaumin, Stéphane Ratti, Besançon 2003, pp. 27-42.
- HECK - WLOSOK 2007 = *Lucius Caecilius Firmianus Lactantius. Divinarum institutionum libri septem*. Fasc. II: *Libri III et IV*, ediderunt Eberhard HECK - Antonie WLOSOK, Berolini-Novi Eboraci 2007 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).
- IANNACCI - MODESTI - ZUFFRANO 2012 = Lorenza IANNACCI - Maddalena MODESTI - Annafelicia ZUFFRANO, *La misteriosa scrittura grande dei papiri ravennati, tra prassi documentaria pubblica e legislazione*, «Legal Roots», 1 (2012), pp. 89-119.
- INTERNULLO 2018 = Dario INTERNULLO, *Da Giovanni il Sanguinario a Costanziano. Rileggendo il «Papiro Butini» (P.Ital. 55)*, «Studi medievali», s. 3a, 69/2 (2018), pp. 647-671.
- KRESTEN 1966 = Otto KRESTEN, *Diplomatische Auszeichnungsschriften in Spätantike und Frühmittelalter*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 74 (1966), pp. 1-50.
- KRÜGER - MOMMSEN 1905 = *Codex Theodosianus, I.2, Theodosiani libri 16 cum constitutionibus Sirmondianis. Pars posterior. Textus cum apparatu*, adsumpto apparatu P(auli) Kruegeri, ediderunt Th(eodorus) MOMMSEN - P(aulus) MEYER, Berolini 1905 (rist. anast. Hildesheim 1990).
- LIZZI TESTA 2019 = Rita LIZZI TESTA, *Tradizione e innovazione nella scuola tardoantica. Note introduttive*, in *Pratiche didattiche tra centro e periferia nel Mediterraneo tardoantico*. Atti del Convegno internazionale di studio (Roma, 13-15 maggio 2015), edd. Gianfranco Agosti, Daniele Bianconi, Spoleto 2019, pp. 3-23.
- MALECZEK 2014 = Werner MALECZEK, *Sottoscrizioni autografe come mezzo di convalida (sec. IX-XIII)*. Inaugurazione del corso biennale, anni accademici 2012-2014, Città del Vaticano 2014 (Scuola vaticana di Paleografia, diplomatica e archivistica).



- MALLON 1948 = Jean MALLON, *L'écriture de la chancellerie impériale romaine*, «Acta Salamanticensia. Filosofía y letras», 4/2 (1948), pp. 5-43.
- MALLON 1952 = Jean MALLON, *Paléographie romaine*, Madrid 1952.
- MANSERVIGI - MEZZETTI 2016 = Flavia MANSERVIGI - Melania MEZZETTI, *The Didyma Inscription: Between Legislation and Palaeography*, in *Understanding Material Text Cultures. A Multidisciplinary View*, ed. Markus Hilgert, Berlin 2016, pp. 203-242.
- MARAGNO 2019 = Giorgia MARAGNO, *Sui rescritti "insinuabili" in età postclassica e giustiniana tra sottoscrizioni, lettere celesti, scrittura purpurea e altre formalità*, «JusOnline», V/3 (2019), pp. 413-447 <<https://jusvitaepensiero.mediabiblos.it/allegati/pdf/vol-v-n-3-ottobre-2019-418.pdf>>
- MARICHAL 1952 = Robert MARICHAL, *L'écriture latine de la chancellerie impériale*, «Aegyptus», 32 (1952), pp. 336-350.
- MAURICE 2013 = Lisa MAURICE, *The Teacher in Ancient Rome. The Magister and His World*, Lanham (Maryland) 2013.
- MERELLO 1981 = Margherita MERELLO, *Il termine «littera» nella tradizione grammaticale*, «Studi e ricerche dell'Istituto di Latino», 4 (1981), pp. 101-107.
- NICOLAJ 1998 = Giovanna NICOLAJ, *Fratture e continuità nella documentazione fra tardo antico e alto medioevo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*. XLV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 3-9 aprile 1997), Spoleto 1998, pp. 953-986.
- NICOLINI 2001 = Lara NICOLINI, *In decimani apicis effigiem. Chalc. Comm. 240: proposta di interpretazione*, «Studi classici e orientali», 47/3 (2001), pp. 587-598.
- P.Ital. = *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, von Jan-Olof TjÄDER, I, *Papyri 1-28*, Lund 1955; II, *Papyri 29-59*, Stockholm 1982; III, *Tafeln*, Lund 1954.
- PALME 2016 = *Hieroglyphen und Alphabete. 2500 Jahre Unterricht im alten Ägypten*, ed. Bernard Palme, Wien 2016.
- PARKES 1991 = Malcolm Beckwith PARKES, *Scribes, Scripts and Readers. Studies in the Communication, Presentation and Dissemination of Medieval Texts*, London 1991.
- PASCAL 1957 = Paul PASCAL, *The Institutionum disciplinae of Isidore of Seville*, «Traditio», 13 (1957), pp. 425-431.
- PERGAMI 1993 = *La legislazione di Valentiniano e Valente (364-375)*, a cura di Federico PERGAMI, Milano 1993.
- PETRUCCI 1972 = Armando PETRUCCI, *Libro, scrittura e scuola*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*. XIX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 15-21 aprile 1971), Spoleto 1972, pp. 313-337.
- PETRUCCI 1973 = Armando PETRUCCI, *Scrittura e libro nella Tuscia altomedievale (secoli VIII-IX)*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*. Atti del V Congresso internazionale

- sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 627-643, anche come *Il codice e i documenti: scrivere a Lucca fra VIII e IX secolo*, in PETRUCCI - ROMEO 1992, pp. 77-108.
- PETRUCCI 1978 = Armando PETRUCCI, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi – materiali – quesiti*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*. Atti del seminario (Perugia, 29-30 marzo 1977), Perugia 1978, pp. 33-47 = «Quaderni storici», 13/38 (1978), pp. 451-465.
- PETRUCCI 1979 = Armando PETRUCCI, *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, in *Palaeographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979, pp. 3-30.
- PETRUCCI 1989 = Armando PETRUCCI, *Storia della scrittura e della società*, «Alfabetismo e cultura scritta», n.s., 2 (giugno 1989), pp. 47-63.
- PETRUCCI 2002 = Armando PETRUCCI, *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari 2002.
- PETRUCCI - ROMEO 1992 = Armando PETRUCCI - Carlo ROMEO, *Scriptores in urbibus. Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992.
- PIACENTE 2018 = Daniele Vittorio PIACENTE, *Lectores divinatorum apicum (CTh. 16, 2, 7). Quando gli apices non sono quisquilie*, in *Signa amicitiae. Scritti offerti a Giovanni de Bonfils*, ed. Elio Doveve, Bari 2018, pp. 127-131.
- RADICIOTTI 1997 = Paolo RADICIOTTI, *Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell'antichità*, «Papyrologica Lupiensia», 6 (1997), pp. 107-146.
- RADICIOTTI 2010 = Paolo RADICIOTTI, *Virgilio: le fonti di interesse papirologico esaminate da un paleografo*, «Scripta», 3 (2010), pp. 89-96.
- RADICIOTTI 2013 = Paolo RADICIOTTI, *Digrafismo nei papiri latini*, in *Bilinguisme et digraphisme dans le monde gréco-romain: l'apport des papyrus latins*, edd. Marie-Hélène Marganne, Bruno Rochette, Liège 2013, pp. 57-69.
- RICHÉ 1966 = Pierre RICHÉ, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico: dal VI all'VIII secolo*, trad. it., Roma 1966.
- RICHÉ 1978-1979 = Pierre RICHÉ, *Apprendre à lire et à écrire dans le Haut Moyen Âge*, «Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France», 1978-1979, pp. 193-203.
- RICHÉ 1984 = Pierre RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, trad. it., Roma 1984.
- ROCHETTE 1997 = Bruno ROCHETTE, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*, Bruxelles 1997.
- ROMANO 2013 = Elisa ROMANO, *Litteras scire. Sulle fonti del canone delle artes in Vitruvio*, «Athenaeum», 101/1 (2013), pp. 201-219.
- ROSSO 2018 = Paolo ROSSO, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma 2018.
- SÁNCHEZ PRIETO 2010 = Ana Belén SÁNCHEZ PRIETO, *Aprender a leer y escribir antes del año mil*, «Estudios sobre Educación», 18 (2010), pp. 59-81.

- SÁNCHEZ PRIETO 2011 = Ana Belén SÁNCHEZ PRIETO, *Las Institutionum Disciplinae: Programa educativo para un noble godo*, in *Ideales de formación en la historia de la educación*, edd. Javier Vergara Ciordia, Fermín Sánchez Barea, Beatriz Comella Gutiérrez, Madrid 2011, pp. 87-106.
- SANTONI 2002 = Francesca SANTONI, *Palazzi vecchi e nuovi: il fenomeno grafico tra Ravenna, Pavia e Milano (secc. VIII-IX)*, «Ravenna Studi e Ricerche», 9/1 (2002), pp. 167-188.
- SCAPPATICCIO 2015 = Maria Chiara SCAPPATICCIO, *Artes Grammaticae in frammenti. I testi grammaticali latini e bilingui greco-latini su papiro. Edizione commentata*, Berlin 2015.
- SCHIAPARELLI 1921 = Luigi SCHIAPARELLI, *La scrittura latina nell'età romana (note paleografiche). Avviamento allo studio della scrittura latina nel Medio Evo*, Como 1921.
- SCHIAPARELLI 1924 = Luigi SCHIAPARELLI, *Il codice 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca e la scuola scrittoria lucchese (secc. VIII-IX). Contributi allo studio della minuscola precarolina in Italia*, Roma 1924.
- SCHÖLL - KROLL 1963<sup>8</sup> = *Corpus Iuris Civilis*, III, *Novellae*, recognovit Rudolfus SCHOELL - Guilelmus KROLL, Berolini 1963<sup>8</sup>.
- SPEVAK 2020 = *Isidore de Séville. Étymologies. Livre I. La Grammaire*, texte établi, traduit et commenté par Olga SPEVAK, Paris 2020.
- STOFFELLA 2013 = Marco STOFFELLA, *Società longobarda a Lucca e Chiesa romana tra fine VIII e inizio IX secolo*, «Rivista di storia del cristianesimo», 10/1 (2013), pp. 29-48.
- SUPINO MARTINI - PETRUCCI 1978 = Paola SUPINO MARTINI - Armando PETRUCCI, *Materiali ed ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 45-101.
- SUPINO MARTINI 2001 = Paola SUPINO MARTINI, *Cultura grafica della Langobardia Maior*, in *Visigoti e Longobardi*. Atti del Seminario (Roma, 28-29 aprile 1997), edd. Javier Arce, Paolo Delogu, Firenze 2001, pp. 371-389.
- T.Alb. = *Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque vandale (Fin du V<sup>e</sup> siècle)*, édités et commentés par Christian COURTOIS - Louis LESCHI - Charles PERRAT - Charles SAUMAGNE, I-II, Paris 1952.
- T.Pizarras = Isabel VELÁZQUEZ SORIANO, *Las pizarras visigodas. (Entre el latín y su disgregación. La lengua hablada en Hispania, siglos VI-VIII)*, Burgos 2004.
- TJÄDER 1952 = Jan-Olof TJÄDER, *La misteriosa "scrittura grande" di alcuni papiri ravenati e il suo posto nella storia della corsiva latina e nella diplomatica romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna*, «Studi romagnoli», 3 (1952), pp. 173-225.
- TJÄDER 1985 = Jan-Olof TJÄDER, *Later Roman (Common) Script. A Tentative Definition in Anticipation of a Forthcoming Monograph*, in *Calames et cahiers. Mélanges de codicologie et de paléographie offerts à Léon Gilissen*, edd. Jacques Charles Lemaire, Emile van Balberghe, Bruxelles 1985, pp. 187-199.
- TOCK 2005 = Benoît-Michel TOCK, *Scribes, souscripteurs et témoins dans les actes privés en France (VII<sup>e</sup> - début XII<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout 2005.

- URSO 2002 = Carmelina URSO, *Infanzia negata e infanzia custodita nel Medioevo: la testimonianza di Gregorio di Tours*, «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione Università degli Studi di Catania», 1 (2002), pp. 199-229.
- VELÁZQUEZ SORIANO 2000 = *Documentos de época visigoda escritos en pizarra (siglos VI-VIII)*, publicados por Isabel VELÁZQUEZ SORIANO, I-II, Turnhout 2000 (Monumenta palaeographica Medii Aevi. Series Hispanica).
- VELÁZQUEZ SORIANO 2009 = Isabel VELÁZQUEZ SORIANO, *Ardesie scritte di epoca visigota: nuove prospettive sulla cultura e la scrittura*, in *Die Privaturkunden der Karolingerzeit*, edd. Peter Erhart, Karl Josef Heidecker, Bernhard Zeller, Dietikon-Zürich 2009, pp. 31-46.
- VEZIN 2004a = Jean VEZIN, *L'autographie dans les actes du Haut Moyen Âge*, «Comptes rendus. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 148 (2004), pp. 1405-1433.
- VEZIN 2004b = Jean VEZIN, *Un demi-siècle de recherches et de découvertes dans le domaine de l'écriture mérovingienne*, in *Tagung des Comité International de Paléographie Latine. XIV<sup>e</sup> colloque* (Enghien-les-Bains, 19-20 septembre 2003), edd. Walter Koch, Theo Kölzer («Archiv für Diplomatik», 50, 2004), pp. 247-277.